STORIA DEL BASSO IMPERO DA COSTANTINO IL GRANDE FINO ALLA PRESA DI…

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

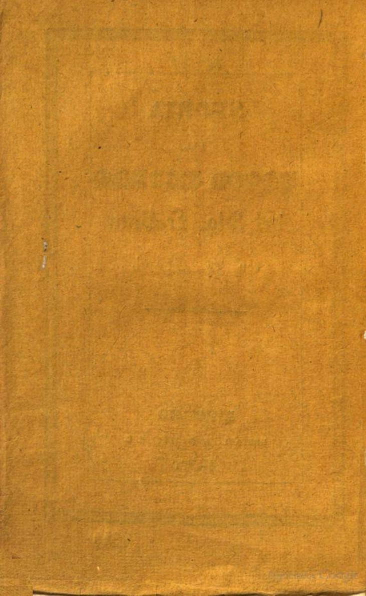
del Sig. Le-Beau

con 64. Rami

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1837.



Tomo XIII. Le Beau Parte IV.



Il falso Baldovino

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

TOMO XIII. PARTE IV.





LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1837.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XCVI.

La morte del patriarca Morosini accaduta l' anno 1211. nel mese di giugno eccitò nuovi tumulti nella chiesa di Costantinopoli. Alcun tempo prima, aveva avuto una forte contesa coll' imperatore intorno al luogo che questi pretendeva di occupare nella chiesa di s. Sofia. Costantino ed i suoi successori si erano posti nel ricinto dell' altare o sia nel *santuario*. S. Ambrogio, giudicando che quel luogo doveva essere riservato ai sacerdoti, che sono i primi nella casa di Dio, avea fatto rimovere il trono di Teodosio al di là della balaustrata; e quel principe, tanto umile dinanzi a Dio, quanto era grande innanzi agli uomini, accettato aveva quel posto senza ripugnanza; e da quel tempo in poi fu quello il posto degl' imperatori. I principi francesi, divenuti padroni di Costantinopoli, seguirono l' uso ricevuto nella chiesa latina, e non solamente si misero a sedere nel ricinto del santuario, ma fecero eziandio locare il loro trono al di sopra di quello del patriarca. Questo prelato, volendo richiamare un costume ch' era stato in vigore per più di ottocento anni, incontrò opposizione nell' imperatore, e s' indirizzò al papa. Innocenzo che coglieva tutte le occasioni per

mantenersi in autorità verso i principi, ne scrisse all' imperatore. Dopo avere con nobiltà di parole e di concetti mostrato quanto sia sovreminente alla maestà reale, lo splendore del sacerdozio, gli apriva il giusto suo risentimento, che avesse posto alla sua sinistra e come appiè del suo trono, il patriarca di Costantinopoli, uno de' principali membri della chiesa. Non si sa l' esito di queste gravi rimostranze: furono forse rese inutili per la morte di Morosini, e per la lunga vacanza della Sede. Quando si trattò di procedere alla elezione del successore, i Viniziani, che, malgrado alla decisione del papa, pretendevano di perpetuare questa dignità nella loro nazione, si raccolsero in armi ed in gran numero nella chiesa di s. Sofia, s' impadronirono de' seggi intorno all' altare, e con minaccevoli grida costrinsero i canonici, viniziani pur essi, a nominar patriarca il loro decano. I Francesi protestarono contro tal nomina, appellarono al papa, e lo pregarono di eleggerne uno da quelle tre persone, delle quali gli mandavano i nomi. Innocenzo, dopo avere ascoltato i procuratori de' due partiti, annullò la elezione del capitolo, rigettò i tre presentati, e prescrisse una nuova elezione libera e canonica; poichè altrimenti egli stesso vi provvederebbe. Si unì l' assemblea un' altra volta in Costantinopoli; un' altra volta i voti

furono divisi, e le dispute continuarono con lo stesso calore. Per terminare queste dissensioni, il papa mandò a Costantinopoli il suo segretario Massimo; ma il papa soltanto dopo una vacanza di quattro anni e mezzo, avendo dichiarate invalide tutte le elezioni fatte sino allora, nominò egli stesso il Toscano Gervasio. Nello stato di debolezza in cui si trovava allora l'impero, i principi avevano sovente bisogno dell'autorità del papa per procacciarsi soccorso, e perciò i papi non ingiustamente acquistavano una sempre maggiore preponderanza sopra di loro. Ciò apparisce da una lettera d'Innocenzo ad Enrico, in data 3 ottobre di questo anno. Relativamente ad alcuni ordini di Enrico sui templarj, Innocenzo gli scrisse di tal tenore: - « Quantunque ti abbiamo « parlato più volte di questo affare, tu hai « fatto il sordo, senza considerare la bontà « che da noi si ebbe in ascoltare le tue inchie« ste, e i soccorsi che ti prestammo ne' tuoi « bisogni. Se la tua durezza ci astrignerà « in appresso a negarteli, proverai quanto ti « sieno stati utili, e qual perdita sia l'esser« ne privato. » - (*Innoc. epist*; *Du Cange hist. l.* 2. *c.* 16.)

La nuova conquista aveva raddoppiate le cure del pontefice romano; ma l'attività d'Innocenzo si estendeva a tutte le parti della cri-

stianità. (an. 1212.) Due anni dopo che Teodoro fu spogliato del dominio di Corinto, e mantenuto in possesso di Argo, a condizione di tenerlo come vassallo del principe d'Acaja, fu accusato di tramare una congiura contro i Francesi. Goffredo de Villehardaino, signor principale del feudo, e Ottone della Roche, principe d'Atene, lo andarono ad assediare, e lo discacciarono da Argo. Essi vi trovarono il tesoro della chiesa di Corinto, che Teodoro avea portato seco quando era stato costretto di abbandonare questa città. Anzichè restituirlo, questi signori, avidi al pari di Teodoro, lo divisero tra di loro. Enrico arcivescovo di Corinto, promosso a questa dignità per raccomandazione del papa, se ne dolse al suo protettore, il quale incaricò l'arcivescovo di Tebe e tre de' suoi suffraganei di adoperar le censure, per istrappar questa preda dalle mani di quegl' ingiusti detentori; e per far rendere alla chiesa di Corinto il tesoro che le apparteneva. (*Innoc. epist*; *Du Cange*, *hist. l.* 2. *c.* 17)

Enrico riconciliava poco a poco gli animi con la dolcezza del suo reggimento, e con le grazie che sapeva opportunamente distribuire; e già parecchi Greci avevano abbiurato lo scisma; se non che un talento mal consigliato, con la sua imprudenza pose impedimento alla opera quando anzi credea di promuoverla. Per

sedare le contese che in una chiesa nascente insorgevano spesso tra gli ecclesiastici e i secolari, il cardinale Pelagio, vescovo d' Alba, fu mandato a Costantinopoli in qualità di legato. Il papa lo raccomandò con sue lettere all' imperatore, agli arcivescovi, ai vescovi, ai principi, conti e baroni, pregandoli di rendere ad esso gli onori dovuti ad un inviato della santa Sede: ma Pelagio, a fine di far onore al pontefice che lo inviava, e al tempo stesso distinguere visibilmente l' autorità del carattere ond' era rivestito, fece il suo ingresso con un treno, il quale doveva alienargli i Greci naturalmente sdegnosi di essere soperchiati. Per mostrar che rappresentava il supremo pontefice, non solamente tutta la sua persona era vestita di scarlatto; ma gli abiti de' suoi dimestici, le gualdrappe, le bardature, le redini de' suoi cavalli brillavano di quel fiammeggiante colore; lo che tanto più offese i Greci quanto che il colore di scarlatto riservavasi all' imperatore. Tutto questo apparato fu uno de' primi passi imprudenti ch' egli commise. Di poi cominciò dal minacciar tutti quelli che ardissero di negar ubbidienza alla chiesa romana, e si mostrò armato di tutti i fulmini che accende un zelo violento e precipitoso. I monaci furono imprigionati, i preti caricati di catene, i templi interdetti e chiusi. Uopo era, sotto

pena di morte, riconoscere il papa per capo della chiesa universale, e far menzione di lui nel santo sagrifizio. Questo tirannico procedere che, per istabilire la verità, facea uso delle armi le quali non convengono che alla menzogna, ammutinò tutti i Greci di Gostantinopoli. Sembrava che il principe stesso favorisse la condotta del legato prestandogli il suo potere per la esecuzione degli atroci suoi ordini. Intanto i principali Greci, che più volte aveano sperimentato la naturale bontà dell' imperatore, andarono a gettarsi a' suoi piedi. - « Sire, gli « dissero, soggettandoci a te, renduto ti ab« biamo padrone dei nostri corpi, ma non ab« biamo potuto darti l' impero sopra le nostre « anime, nè sopra le cose spirituali: queste « sono nelle mani di Dio. Abbiamo cangiato « imperatore; ma non già nazione, nè patriar« ca. Siamo obbligati a marciare sotto i tuoi « vessilli nelle guerre che ti piace d' impren« dere; ma non ci è permesso di rinunziare « alle religiose nostre leggi. Liberaci pertanto « dai mali che ci affliggono, o permettici di « andar a cercare un asilo ne' luoghi dove la « nostra chiesa è libera. » - L' imperatore, padre di tutti i suoi sudditi a qualsiasi chiesa appartenessero, voleva che fossero egualmente felici sotto il suo regno, siccome ne voleva essere egualmente servito. Si pentì della sua con-

descendenza, e, in onta al legato, fece riaprire le chiese, trarre dai ferri e dalle carceri i preti ed i monaci, e calmò la procella, dalla quale Costantinopoli era agitata. Ma sino dalle prime minacce di persecuzione, un gran numero di preti e di monaci, soprappresi da timore, aveano riparato presso Lascari, il quale diede ricovero a' monaci ne' monisteri del suo dominio, e locò i preti, gli uni nel clero della chiesa patriarcale di Nicèa, gli altri in altre chiese, in cui rinvennero libertà e sussistenza.

Era già da gran pezza spirata la tregua conchiusa con Lascari, vicino a Nicomedia; ed il principe greco non si lasciava sfuggire veruna occasione di assalire i Francesi sparsi in Natolia. (an. 1214.) Ma queste non erano che scaramucce di piccoli corpi. La battaglia di Antiochia, in cui Lascari, già vinto, aveva finalmente contra ogni espettazione riportato vittoria, lo aveva indebolito così che non era in istato di mantenersi in aperta campagna. La vicendevole animosità facea le veci di dichiarazione di guerra; ed i Greci, sempre più crudeli perchè i più deboli, trattavano inumanamente quelli cui poteano sorprendere. Per fiaccarne l' audacia, Enrico varcò l' Ellesponto con un' oste poderosa, e traversata la Troade e la Misia senza trovare ostacolo, marciò verso la

frontiera di Bitinia. Senza difficoltà s' impadronì di Pemanena; ma Lenzianes sostenne l' assedio quaranta giorni. Essendo stata tagliata la comunicazione dei canali che portavano l' acqua alla città, ed il passaggio dei viveri, gli abitanti e i soldati della guarnigione, ridotti all' estremo della fame, mangiarono (tristo e miserabile cibo) le pelli degli scudi e delle vesti. Quando le macchine dell' imperatore aprirono una larga breccia, la chiusero con una sterminata quantità di legna, e vi appiccarono fuoco; e legne portando ciascuno, senza risparmiare nè gli alberi de' suoi giardini, nè i mobili della sua casa, questo incendio fece per loro le veci di qualsiasi altra difesa. Finalmente la città fu sforzata, ed il vincitore irritato d' una sì ostinata resistenza, uscì del suo carattere, fece morire i tre uomini, che sì pel loro valore che per la nascita meritavano di essere risparmiati più che tutt' altri. Erano dessi, un fratello di Lascari, forse il prode Costantino; Dermocaito, comandante della guarnigione, e Andronico Paleologo, che aveva per moglie Irene figliuola di Lascari. Riavutosi poi dalla sua collera, non solamente fece grazia ai soldati della guarnigione; ma gli incorporò eziandio alle sue truppe, dando ad essi per capitani degli uffiziali della loro nazione, dei quali sperimentato aveva la fedeltà, e mise all a

loro guida, per generale, Giorgio Teofilopulo, che incaricò di difendere tutto ciò che apparteneva in Oriente all' impero francese. Contento d'essersi così vendicato delle ostilità di Lascari, il quale non osò esporsi allo scontro d' un esercito superiore cotanto alle sue forze, l' imperatore, dopo essersi avanzato sino a Ninfea, ripigliò la strada di Costantinopoli. (*Acrop. c.* 15. 16; *Du Cange*, *hist. l.* 2. *c.* 19.)

Lascari domandò la pace, e non durò fatica a ottenerla da Enrico, il quale rimproverandosi di aver troppo a lungo sofferti i crudeli insulti di Michele d' Egitto, pensava allora daddovero a reprimerla. Sembra da questo trattato che il principe greco prevalesse ai francesi nelle politiche negoziazioni. L' imperatore francese riteneva per sua parte la Misia fino a Calama, che doveva restare disabitata, per contrassegnare la frontiera dei due imperi. Lasciava a Lascari tutto il paese dalla pianura di Cilbiana, presso a Sardi, sino a Nicèa; ciocchè, oltre a questa grande città, rinchiudeva Pergamo, Prusia, e parecchie altre ragguardevolissime; e quindi non fu men vantaggiosa questa pace al principe greco, il quale non aveva osato combattere, che non sarebbe stato una vittoria. Sembra che si debba riferire al tempo che succedette a questa pace, un avvenimento il quale non si trova che negli arabi autori,

Lascari, sorpreso da un drappello di Turcomani, fu condotto al sultano d' Icona, il quale allora era Azzeddin Kaikaous, figlio di Gaiatheddino. Il turco per vendicare la morte del padre, ucciso da Lascari nella battaglia di Antiochia, ordinò tosto che fosse messo a morte. Il principe greco seppe così bene calmarlo con la promessa di pagargli un ricco riscatto e di cedergli alcune città e castella, che ottenne la sua libertà; ma, dopo averla racquistata, poco gli calse di mantener la parola. (*Acrop. c.* 15; *De Guignes, hist. des Huns l.* 11.)

L' anno seguente 1215 non è da considerarsi che per la celebrazione del quarto concilio di Laterano, duodecimo de' concilj generali, al quale assistettero quattrocento e dodici vescovi, ottocento abbati e priori, e gli ambasciatori della maggior parte de' principi cristiani, tra cui quelli dell' imperatore di Costantinopoli occupavano un posto distinto. In quella santa assemblea Innocenzo, dopo aver. annullate le precedenti elezioni, nominò di piena sua autorità Gervasio, patriarca di Costantinopoli, che venne accettato da Enrico. La sede di Costantinopoli fu dichiarata la prima del mondo cristiano, dopo quella di Roma. Trovandosi unita alla santa Sede la Chiesa di Oriente, quanto alla parte di cui erano padroni i Latini, il papa volle abolire le marche tuttavia

sussistenti dell' avversione de' Greci contro i Latini. Parecchi preti greci non dicevan la messa dopo i preti latini sullo stesso altare, che dopo averlo lavato; e ribattezzavano quei che i Latini aveano battezzato. Si proibirono queste pratiche scismatiche sotto pena di scomunica e di deposizione. Per soddisfare i popoli di varie lingue, che non si accordavano insieme intorno ai riti ed alle ceremonie, sebbene abitanti della stessa diocesi e della stessa città, si comandò che i vescovi stabilissero, in favore di ciascuna nazione, persone capaci d' istruirla, di celebrarle il divino uffizio, e di amministrarle i sacramenti secondo il suo rito e nel suo linguaggio; ma si proibì di metter due vescovi nella stessa diocesi. Questa differenza di lingua e di uso religioso niente cangiando nell' essenziale la credenza ed il culto, tutti i fedeli di una diocesi dovevano comporre il medesimo corpo, e riunirsi sotto un solo capo. Furon tali le decisioni del concilio di Laterano riguardo ai Greci uniti alla chiesa romana. Gli scismatici poi, de' quali gli uni viveano sotto l' impero di Lascari, gli altri negli stati di Enrico, il quale lasciava ad essi libertà di coscienza, continuarono a riconoscere per patriarca colui che risiedeva in Nicèa. A Michele Autoriano, morto nel 1212, era succeduto Teodoro Irenico; e questi, non essendo vissuto

che sino al 1215, ebbe in successore Massimo II. Questi era un monaco, il quale dovette il suo innalzamento a' rigiri delle dame di corte, delle quali era divenuto l' idolo a forza di continui omaggi. Ma egli non godette guari del frutto delle sue lunghe cortigianerie; morì nel mese di dicembre dello stesso anno, e a lui fu sostituito Manuele Caritopulo, soprannomato il *filosofo*.

Mentre Innocenzo si adoperava pel mantenimento della fede e della disciplina, Enrico, liberato da ogni inquietudine rispetto a Lascari, si apparecchiava a punire la impertinenza di Michele d' Epiro; e il despoto, dal canto suo, si disponeva a sostenere la guerra contro tutte le forze dell' impero. (an. 1216.) Questo principe, considerando i pericoli che stava per incorrerre, e spingendo il suo odio contro i Francesi oltre ai confini della sua vita, volle assicurarsi di un successore capace di mantenere, la mercè del suo valore, il principato che avea stabilito. Di figli maschi era senza, salvo che uno naturale, a cui aveva dato il suo nome. Ma o questo figlio fosse per anche assai giovine; o Michele non facesse gran conto della di lui capacità; non lo elesse a succedergli: nè ciò fu certamente a cagione de' suoi natali poichè non gli aveva egli stesso più onesti. Gittò lo sguardo sui proprj suoi fratelli, figli

legittimi di suo padre Giovanni *sebastocratore*. Essi erano tre; Teodoro, Costantino ed Emmanuele. Il maggiore gli dava grandi speranze. Questo giovine principe s'era dedicato al servigio di Lascari, e si distingueva per genio e prodezza. Michele lo dimandò al greco imperatore, il quale acconsentì con dispiacere alla sua partenza; dopo aver ricevuto da lui giuramento di fedeltà a sè ed a' suoi successori. Michele ricevè Teodoro con gioja, e gli lasciò i suoi stati più presto di quello che si aspettassero l' uno e l' altro. Non guari dopo il despoto venne assassinato nel suo letto, accanto di sua moglie, da uno de' suoi famigliari; e Teodoro entrò in possesso dell' Epiro e della Etolia. Non meno ardito nè meno intraprendente di Michele, vi aggiunse tosto nuove conquiste. Nimico di tutt'i suoi vicini, tolse ai Bulgari Acri e Prilepo; ai Viniziani Durazzo e Albanopoli. Queste due ultime città erano feudi dell' impero; e l' imperatore, per istrappargliele dalle mani, marciava alla testa d' un esercito; e già era in Tessalonica, quando fu arrestato dalla morte agli 11 di giugno, nell'anno quarantesimo quinto dell' età sua, e decimo del suo regno. (*Acrop. c.* 14. *Du Cange*, *hist. l.* 2. *c.* 21.)

I più degli storici scrissero che morì di veleno. Gli uni accusano di tal delitto la sua

propria moglie, la quale sposandolo recò, dicesi, nel suo cuore l'odio mortale che suo padre Gioannicio gli aveva inspirato contro i Francesi. Altri ne accagionano i Greci, i quali secondo essi, non gli perdonavano di avere favorito le violenze del legato Pelagio. Intanto questo principe, buono del pari che valoroso, aveva, durante tutto il suo regno, trattato i Greci colla stessa dolcezza che gli altri suoi sudditi; e gli avea liberati dalla persecuzione del legato. Più indulgente verso di loro che nè Baldovino, nè il marchese di Monferrato, gli aveva ammessi nella sua corte, nelle magistrature, negl' impieghi militari. Ne ascoltava i lamenti con bontà, e rendeva loro giustizia. Essi trovavano in lui un protettore sicuro contro la oppressione e contro la insolenza, la quale non è che troppo naturale a una nazione conquistatrice; di maniera che non si può imputare questo delitto ai Greci senz' accusarli della più mostruosa ingratitudine. È vero che la storia ci mostra con funesti esempi, che le beneficenze de' principi non gli hanno sempre messi in sicuro da questi orrendi attentati; ma non è men vero essere cosa assai comune il sospettar di delitto nella morte de'grandi principi, come se dovessero essere immortali, perchè sembra che abbiano meritato di esserlo, e la natura non si fosse riservato sopra di loro

lo stesso impero che sopra l' ultimo de' loro sudditi. Enrico non lasciava figliuoli dalle sue due mogli. Ebbe una figlia naturale, che diede in moglie a Stlavo, principe di Melenico, e parente di Asan re de' Bulgari. Melenico era una piazza forte in Bulgaria, dove Stlavo si manteneva nella indipendenza; senza riconoscere nè i re de' Bulgari, nè gl' imperatori di Costantinopoli; temuto dagli uni e dagli altri, cui favoriva o combatteva a vicenda, secondo che richiedevano i suoi interessi. L' imperatore, dandogli sua figlia, l' onorò del nome di despoto, senza renderlo, nè per questo titolo, nè per la sua parentela, meno independente dall' impero. (*Chr. Altiss*; *Chr. Aquisc*; *Phil. Mousbes*; *Doutrem. l.* 4. *c.* 4. 5; *Du Cange*, *hist. l.* 2. *c.* 21.)

LIBRO XCVI.

Pietro de Courtenai. Roberto. Baldovino II., e Giovanni de Brienno. Teoro Lascari. Giovanni Ducas Vatace.

Pietro de Courtenai imperatore. Pietro coronato dal papa. Il nuovo imperatore prigioniero. Movimenti del papa per la liberazione del legato e dell' imperatore. Morte di Pietro de Courtenai. Morte della imperatrice Jolanda. Roberto imperatore. Roberto in Ungheria. Affari della chiesa di Costantinopoli. Prime azioni di Roberto. Pace con Lascari. Morte di Lascari. Malcontentamento de' fratelli di Lascari. Il despoto di Epiro ricomincia la guerra. Lettera di Onorio al despoto di Epiro. Il despoto assume il titolo d' imperatore. Movimenti del papa in favore di Demetrio. Battaglia di Pemanena, e sue conseguenze. Andrinopoli si arrende a Teodoro d'Epiro. Congiura contro Vatace. Demetrio tenta invano di ricovrare Tessalonica. Impostore che si spaccia per Baldovino. Successo, e scoperta della impostura. Presa e punizione dell' impostore. Simone patriarca di Costantinopoli. Amore funesto di Roberto. Orribile trattamento fatto alla moglie

o concubina dell' imperatore. Morte di Roberto. Baldovino II. Succede a suo fratello Roberto. Giovanni de Brienno imperatore. Trattato tra Brienno ed i Francesi di Costantinopoli. Guerra di Teodoro di Epiro, e di Asan re de' Bulgari. Emmanuele succede a suo fratello Teodoro. Brienno arriva in Costantinopoli. Conferenze inutili per la riunione delle due chiese. Spedizione di Vatace contro Gavalas. Brienno passa in Asia. Impresa di Vatace sull' isola di Candia. Seconda impresa. Lega tra Vatace e il re de' Bulgari. Vatace e Asan in Tracia. Essi assediano Costantinopoli, e sono sconfitti. Rotta della flotta nimica. Secondo attacco di Costantinopoli. Baldovino in Italia, e in Francia. Morte di Giovanni de Brienno.

L' impero francese non sussisteva che da dodici anni (an. 1216.), e la morte di Enrico fu il principio del suo dicadimento. Non lasciando questo principe posterità, i baroni si radunarono per dargli un successore. La memoria di Baldovino era tanto rispettata, che senza veruna legge fondamentale la qual rendesse ereditaria la successione, non si reputò permesso il prendere un imperatore fuori della famiglia di lui. Si divisero i suffragi tra due

principi. Pietro de Courtenai, conte di Auxerre aveva sposato in seconde nozze Jolanda, sorella di Baldovino. Egli ne aveva avuto tre figli e parecchie figlie, una delle quali, per nome Jolanda, come sua madre, era già maritata ad Andrea re di Ungheria. Pietro era, per sua moglie, cognato de' due imperatori francesi che avevano regnato in Costantinopoli: Andrea non era, per la sua, che loro nipote. Ma la più parte de' baroni si dichiaravano in favore di Andrea. Era questi un re possente, in istato di conservare e di accrescere le conquiste: inoltre l'addizione dell'Ungheria era per raddoppiare le forze dell'impero. Fecero pertanto indagare la di lui intenzione sopra il disegno che aveano. Andrea si apparecchiava allora alla conquista della Terra santa, a cui si era impegnato con voto. Consultò il papa Onorio III succeduto non ha guari a Innocenzo. Il papa lo consigliò a non lasciarsi distogliere da questa pia impresa, il cui successo lo colmerebbe d'una più luminosa e più vera gloria che la corona di Costantinopoli. D'altronde questo principe religioso e poco allettato dall'ambizione, si facea scrupolo di contrastare l'impero al suocero, più prossimo d'un grado ai defunti imperatori. I baroni, informati delle sue disposizioni, si unirono in favore di Pietro, e gli mandarono deputati in Francia

per invitarlo di venir a raccogliere un così illustre retaggio. Pietro era figlio di Pietro di Francia, e nipote del re Luigi il Grosso; per conseguenza cugino di Filippo Augusto, che allora regnava. Il matrimonio di suo padre con Isabella, signora di Courtenai e di Montargis, avea fatto passare queste due terre nella sua casa; ed il suo con Agnese, figlia ed erede di Guido, conte di Nerves, gli aveva procacciato il possedimento a vita delle contee di Auxerre e di Tonnerre. Per tal motivo è nominato ora Pietro de Cortenai, ora Pietro d' Auxerre. Accettò volentieri la offerta che gli si faceva di un impero, e levò truppe, sì di cavalleria che di fanterìa, sino al numero di cinquemila cinquecento uomini, tutti gente eletta. A tal corteggio, degno di un sovrano, si unirono Guglielmo, conte di Sancerre, suo cognato, censessanta cavalieri, ed un numero eziandio maggiore di gentiluomini francesi. Per sostenere le spese del viaggio, diede in pegno a suo genero Hervè, conte di Nevers, che aveva sposato Mahaut, nata dal primo matrimonio con Agnese, la contea di Tonnerre e la signoria di Cruzy, a patto che se morisse nello spazio di sei anni, quei domini rimarrebbero ad Hervè. Tutto intento alla sua gloria ed ai progetti, cui per lo più fa concepire il principio d'una gran potenza, partì di Francia con sua moglie

e quattro sue figlie, lasciando in Namur i due suoi figli Filippo e Roberto. Entrò in Italia nei primi giorni dell' anno 1217.

Marciando a piccole giornate, si trattenne alcun tempo in Bologna, dove alloggiò in casa de' Lambertini, e diede l' ordine di cavalleria a Guido Lambertini e a due altri nobili bolognesi. (an. 1217.) Non arrivò a Roma che nel mese d' aprile, e fu accolto con magnificenza dal papa, accompagnato dal clero e dal popolo romano. Siccome dimandava al papa instantemente l' onore di ricevere dalle sue mani la corona imperiale, Onorio se ne schermì da principio, adducendo in iscusa che ciò dal suo canto sarebbe un usurpare i diritti del patriarca di Costantinopoli, al quale spettava questa illustre funzione. Ma una ragione più politica riteneva Onorio. Egli temeva di manifestamente confermare le pretensioni che gl' imperatori greci avevano sempre conservate sulla città di Roma e sull' impero di Occidente. Nulladimeno pressato dalle sollecitazioni del conte e degli amici, che adoperò, si arrese finalmente ai suoi desiderj. Ma, per prevenire le conseguenze, non volle far questa ceremonia nel recinto di Roma. Pietro, e la contessa sua moglie, furono solennemente incoronati nella chiesa di s. Lorenzo, fuori delle mura, nel giorno 9 d' aprile, seconda domenica dopo Pasqua. Guglielmo,

marchese di Monferrato, era presente: il nuovo imperatore gli testimoniò il proprio favore; conferendogli la investitura del regno di Tessalonica, tanto in suo nome quanto come custode e tutore di Demetrio suo fratello. Il papa, imitando il suo predecessore Innocenzo, lo dichiarò protettore di questo giovine principe, non meno che di sua madre la imperatrice Margherita, alla quale diede il privilegio di non poter essere scomunicata da verun vescovo senza l'autorità della s. Sede. Onorio, da che era stato assunto al pontificato, ignorando la morte di Enrico, aveva scritto a questo principe ed al patriarca Gervasio. Esortava il patriarca a conservare la unione coll' imperatore, senza pregiudizio de' diritti della Chiesa. Dopo la incoronazione, gli fece una causa, e gli scrisse che non aveva menomamente preteso di offendere i suoi diritti; ma che non avea potuto resistere alla vive istanze dell' imperatore, e che inoltre avea pensato giovare alla tranquillità dell' impero il non differire la incoronazione.

Nove giorni dopo, Pietro partì da Roma con sua moglie, con le figlie, e con tutte le sue truppe. Mandò innanzi a sè in Costantinopoli i figli suoi, e la moglie la quale era incinta. Arrivato a Brindisi, vi trovò il cardinale Giovanni Colonna, il quale doveva accompagnarlo in qualità di legato della s. Sede. Una flotta vini-

ziana lo trasportò davanti Durazzo, ch' egli avea promesso di restituire ai Viniziani, ai quali Teodoro d' Epiro l' aveva tolta. Tenne più giorni assediata questa città; ma senza buon esito, e con molta perdita. Secondo alcuni scrittori fu sconfitto e preso in una sortita; secondo altri fu ammazzato nel combattimento: altri finalmente raccontano che Teodoro avendo finto di arrendersi, lo attrasse in città poco accompagnato, e lo assassinò nel mezzo a un convito. Queste due ultime opinioni sono smentite dalle lettere di Onorio, che sollecitava i re ed i principi d' interessarsi per la liberazione di Pietro. Io qui mi atterrò al più verosimile sentimento. Avendo Pietro preso il partito di levar l' assedio, e di proseguire la sua marcia per terra, s' inoltrò nelle montagne dell' Albania, dove le truppe di Teodoro, occupando tutti i passaggi, gli impedivano l' entrata de' viveri, e trucidavano quelli che discostavansi dal grosso dell' esercito. Pietro, ridotto agli estremi della fame, non si poteva sottrarre a una intiera perdita che dando battaglia. Ma Teodoro, determinato di far perire i Francesi senza avventurarsi a combatterli, ebbe ricorso alla perfidia. S' indirizzò al legato, e fece proporre col mezzo di lui un accomodamento. Si convenne, che l' imperatore passerebbe per le terre del despoto senza cagionarvi danno, e che

il despoto farebbe somministrare le sussistenze all' armata francese. Dopo il qual trattato giurato da ambe le parti secondo le forme consuete, mentre che i Francesi marciavano senza diffidenza, e la più parte inermi, gli Epiroti si avventano d' improvviso addosso ad essi in una stretta, tagliano a pezzi gli uni, fanno prigionieri gli altri. L' imperatore, il legato Guglielmo di Sancerre e gli uffiziali sono rinserrati in prigione. Del vincitore sono preda gli equipaggi; traggonsi li soldati in luoghi deserti e selvaggi, dove si lasciano in abbandono senza vesti e senza viveri.

Un tradimento così barbaro toglieva all' impero il suo capo, il fiore della nobiltà, e li principali suoi sostegni; e si può dire che la cattività di Pietro fu più fatale ai Francesi che quella di Baldovino, comechè assai superiore a Pietro nel merito, perchè non si trovò più un Enrico da sostituirsi al principe prigioniero. Il papa intese ciò con dolore estremo. Ma la prigionia del legato lo affliggeva più vivamente. Egli ne scrisse a Teodoro come di un sacrilego attentato, minacciandolo di tutte le vendette del cielo e della terra, se non gli rendeva incontanente la libertà. Nella lettera non parlava dell' imperatore, forse per non isminuire la forza delle sue rimostranze dividendole sopra due oggetti. Ma fece che operasse il

re di Ungheria, esortandolo a tutto mettere in opera per ottenere la liberazione dell' imperatore, ed a minacciare Teodoro di piombare sopra di lui con tutte le truppe che metteva in piedi per la Terra santa. Non tralasciò per tutto il resto dell' anno di chiamare in soccorso della s. Sede e dell' impero i Viniziani, i principi della Grecia, gli arcivescovi e i vescovi di Francia, a' quali ingiunse di radunare una nuova crociata sotto la condotta di Roberto de Courtenai gran coppiere di Francia, e fratello dell' imperatore. Alle reiterate grida del s. Padre, tutto si metteva in movimento. Da tutte parti si armava per andar ad attaccare l' Epiro. I Viniziani facevano i più grandi sforzi, e moltissimi crociati recavansi a Venezia e ad Ancona per mettersi sotto le loro insegne. Intanto la corte di Roma, più potente per li maneggi che per le armi, profittava del romore che alzavano tante nazioni per intimorire Teodoro e renderlo docile. Un vescovo ed un eremita, impiegati presso il despoto, gli mostravano tutti i principi pronti ad opprimerlo, ed il s. Padre che gli apriva le braccia per salvarlo se acconsentisse di fare il suo gradimento. Teodoro in fine comprese che il mezzo di allontanar la procella era di mettersi al coperto sotto la protezione del papa; e che ciò facilmente otterrebbe se fingesse di

riconoscere la chiesa romana, e se tornasse la libertà al legato.

Tutto riusciva oltre alle sue speranze. (an. 1218.) L' apparente sua sommessione, e la libertà data al legato, calmarono il papa; ed il papa disarmato fece gittar giù l' arme ai Viniziani ed ai crociati. Rivolse contro di essi eziandio i fulmini che aveva minacciato a Teodoro, e proibì sotto pena di scomunica di por piede sulle terre del despoto. Nelle lettere di questo papa si vede un trattato fatto nel mese di gennajo dell' anno seguente 1218 per la liberazione del legato; ma non vi si vede alcuna menzione degli altri prigionieri, e nè meno dell' imperatore; così che si può congetturare che Pietro in quel tempo già più non vivesse. Tutto è incerto intorno alla di lui morte. Sembra che la provvidenza non lo avesse portato sul trono che per annettere un titolo illustre alla sua memoria. Egli si oscurò tosto che fu innalzato, e non si sa con certezza nè la data precisa, nè la maniera, e nè tampoco il luogo della sua morte. È assai verosimile che il rammarico della sua prigionia terminasse i suoi giorni poco dopo che vi fu chiuso. Si legge in una cronica che Teodoro ebbe daprima la tentazione di toglier la vita a lui ed al cardinale, ma che ne fu distolto dal consiglio de' suoi amici, i quali gli dimostrarono

ch' ei col farli morire si tirerebbe addosso una guerra sanguinosa; laddove ritenendolo prigioniero si farebbe temere e dal papa e dai Francesi. I Viniziani, trattenuti dalle minacce delle censure, fecero una tregua di cinque anni; ed il cardinale, uscito che fu della prigione, in cui la considerazione del papa gli avea procacciato un trattamento dolce ed umano continuò a viaggiare per Costantinopoli. Egli vi corresse parecchi abusi. Goffredo principe di Acaja, ed Ottone signore di Atene, accusato di avere invaso i beni delle chiese, e colpiti di scomunica dal patriarca, avevano appellato alla s. Sede. Il legato si dichiarò sulle prime in loro favore, e prevenne Onorio, il quale ne scrisse al patriarca, ed anche minacciò di deporlo se proseguiva ad abusare della sua autorità. Ma il papa, avendo poscia riconosciuto d'essere stato ingannato congiuntamente al legato, e che questi signori erano stati giustamente scomunicati, confermò la sentenza del patriarca.

Durante l'assenza di Pietro, il governo si trovava tra le mani della imperatrice Jolanda, e le rimase il poco tempo che a lui sopravvisse. (an. 1219) Quasi al punto del suo arrivo, ella aveva dato alla luce un figlio, che fu chiamato Baldovino, come il materno suo zio. Non si sa nulla della reggenza di questa prin-

cipessa, se non che ella confermò l'alleanza fatta cinque anni prima con Lascari, e che per rafforzarla con più stretti nodi, gli diede per moglie Maria, la terza delle sue figlie. Poco dappoi Jolanda morì, lasciando undici figli da suo marito: quattro maschi; Filippo, conte di Namur; Roberto, che succedette al padre suo nell'impero; Enrico, che fu marchese di Namur dopo il suo fratello maggiore; e Baldovino in fasce, che appresso succedette al fratello Roberto. Le sette figlie furono Jolanda, moglie di Andrea re di Ungheria; Agnese, che sposò Goffredo, principe di Acaja; Maria, data in matrimonio a Lascari; Margherita, ad Enrico conte di Viauden; Isabella, in prime nozze a Gochero figliuol di Milone, conte di Bar-sur-Seine; e in seconde nozze a Eudes de Montaieu; Sibilla, che fu religiosa; ed una settima, della quale s'ignora il nome, ma che sposò Raulo, signore d'Issudun: posterità numerosa, in cui non si racconta altro di memorabile, fuorchè tutta intiera sopravisse a quelli che le diedero nascimento.

La successione all'impero apparteneva a Filippo, il maggiore de' figli del principe defunto. Siccom'egli risiedeva nella sua contea di Namur, gli fu mandata un'ambasceria. Aspettando il suo arrivo, i signori raunati deferirono la reggenza a Conone de Bethune, cui l'im-

peratore Enrico soleva lasciare alla testa dei consigli, quand' era costretto d' allontanarsi da Costantinopoli. Questo illustre guerriero, prezioso avanzo degli eroi della conquista, commendevole non meno nella condotta degli affari dello stato, che per abilità e coraggio nella guerra, era forse il solo che potesse sostenere l' impero francese. Filippo invitato dagli ambasciatori ad andar a prender possesso de' suoi diritti, preferendo il sicuro godimento d' un retaggio mediocre ad un impero vacillante, e circondato da nimici, si scusò d' accettar la corona; e offerse ad essi in vece sua Roberto suo fratello cadetto; ed eglino, per avviso del re di Francia, Luigi VII, cui consultarono, condussero seco loro il giovane principe. In quel mezzo niente accadeva in Costantinopoli che fosse degno d' un governatore qual era Conone. Egli non ebbe ad esercitare la sua pazienza ed il suo talento che in riconciliare gli animi. Erano insorte grandi contese tra il clero e la nobiltà. Gli ecclesiastici, sempre mal sodisfatti de' limiti dentro i quali erano stati ristretti i loro diritti ed i loro possessi al principio della conquista, si sforzavano sempre di estenderli. I nobili, arricchiti per le spoglie del clero antico, cercavano anzi di aumentarle che di rilasciarne alcuna cosa. Quindi cavilli, contestazioni, continui attentati. Si raccol-

sero dall' una e dall' altra parte per mandar a termine tali quistioni. Il cardinale Giovanni Colonna, legato della s. Sede, presiedeva al clero; Conone era alla testa della nobiltà. Finalmente furono decretati alcuni articoli di conciliazione, ai quali sottoscrisse l' uno e l' altro partito. Sembra che il clero prevalesse, e che derogasse in qualche punto al primitivo regolamento. Si convenne che le chiese cattedrali rientrerebbero in possesso di tutti i beni, di cui goduto aveano sotto il regno del primo Alessio Comneno.

Passò l' anno successivo 1220 pressochè tutto intero negli apprestamenti pel viaggio di Roberto. Nelle anime languide e frivole il tempo degli apparecchiamenti divora quello degli affari. Egli partì sul finire dell' anno, accompagnato dagli ambasciatori di Costantinopoli. Si avviò per l' Alemagna, ed arrivato in Ungheria, vi passò il verno nelle feste che gli diede Andrea suo cognato. Questo principe aveva una figlia da Jolanda, sorella di Roberto: allora la maritò col re de' Bulgari, Giovanni Asan, figliuolo del primo Asan, il quale congiuntamente a Pietro suo fratello, avea sollevato i Bulgari contro i Greci. Avendo i due fratelli regnato insieme, Pietro, che non sopravvisse che poco tempo, aveva avuto per successore il terzo suo fratello Gioannicio. Quan-

tunque Asan avesse lasciato un figliuolo, siccome era per anche in tenera età, e che il nuovo regno per sostenersi contro i Greci abbisognava d' un padrone pieno di nerbo, i Bulgari aveano preferito Gioannicio, pari nel valore ai suoi due fratelli. Dopo la morte di questo ultimo, il quale non lasciava figliuoli, la corona apparteneva a Giovanni Asan, unico rampollo maschile di questa valorosa famiglia. Florislao, che non n' era parente se non per parte di sua madre, sorella de' tre fratelli, se ne impadronì, e Giovanni, allora in età di quindici o sedici anni, riparò presso i Russi, dove rinvenne non solo un asilo, ma eziandio un possente soccorso per ricovrare il retaggio di suo padre e de' suoi zii. Rientrò in Bulgaria alla guida d' un esercito, e sconfisse l' usurpatore, il quale si chiuse in Ternove, piazza inespugnabile, se non potesse niente resistere ad una costante ostinazione. Soltanto dopo sette anni d' assedio, Florislao fu costretto di arrendersi. Asan gli fece trarre gli occhi. Pel suo matrimonio egli diveniva parente del nuovo imperatore. (*Acrop. c.* 20; *Ph. Moushes*, *Danduli chron*; *Sabell. l.* 8; *Du Cange*, *hist. l.* 3. *c.* 2.)

Roberto, arrivato finalmente in Costantinopoli, fu incoronato nel giorno 25 di marzo dalle mani del patriarca Matteo, che poc' anzi

era succeduto a Gervasio. (an. 1221.) Dopo la morte di Gervasio, il clero, tanto poco d' accordo sulla elezione del successore quanto lo era stato nelle due precedenti, avea tenuto la stessa condotta. Dopo molti dibattimenti, egli se n' era riportato al papa, il quale avea nominato Matteo, allora vescovo di Equilio nello stato di Venezia. Il papa non era stato contento di Gervasio, troppo ardito nell' attentare sulla sua autorità. Non lo fu d' avvantaggio di Matteo, la cui vita sregolata, la negligenza de' suoi doveri, il poco rispetto agli ordini del pontefice, ed ai diritti della s. Sede, gli attrassero vivi rimproveri. Onorio arrivò sino a minacciarlo di deposizione. La umanità deve saper grado ad Onorio dell' evangelica sua dolcezza verso le pecore traviate. Rappresentandogli il cardinale legato che l' ostinazione dei Greci era invincibile, se non si armasse contro di loro il braccio secolare, egli lo esortò a non impiegare pel mantenimento e per la propagazione della fede che le arme con le quali si è stabilita, la preghiera, la istruzione, il buon esempio e la pazienza. Contuttociò la carità di questo buon papa non degenerava in debolezza. Egli usava delle armi spirituali; e nel progresso implorando Roberto il di lui soccorso contro gli scismatici, che gli suscitavano molte brighe, fulminò anatemi contro di loro, ac-

cordò a quelli che difendevano l'imperatore le stesse indulgenze che per la spedizione di Terra santa, esortò con le sue lettere i signori ed i magistrati di Costantinopoli a servir fedelmente l'imperatore, ed a restare uniti tra loro ed opposti ai ribelli. Nell'anno stesso morì eziandio il patriarca greco Emmanuele Caritopulo, e gli succedette Germano II, detto Nauplio, che sedette diciannove anni.

Il nuovo principe sembrava inclinatissimo egli stesso a mantenere la tranquillità nello stato, ed a ristabilirla nella Chiesa. Raccolse i baroni francesi e viniziani, s'informò dello stato degli affari e delle forze dell'impero; ratificò quanto era stato fatto del reggente, i cui prudenti consigli avrebbero potuto guidare la sua poca esperienza, se la morte di Conone non gli avesse rapito questo appoggio fino dal principio del suo regno. Si rinnovarono i trattati conchiusi co' Viniziani. Nello stato in che allora trovavasi in Oriente la potenza francese, che di giorno in giorno s'infievoliva senza ricevere alcun rinforzo d'occidente, i Viniziani erano il principale rifugio e quasi la sola speranza dell'impero: pertanto si ricolmavano di favori. Il patriarca di Costantinopoli, ad istanza di Angelo patriarca di Grado, dichiarò esenti dalla sua giurisdizione tutte le chiese viniziane esistenti nel suo patriarcato. Marino Mi-

cheli, *bailo* de' Viniziani in Costantinopoli, era il confidente dell' imperatore, il quale non parlava giammai del doge di Venezia senza dargli il titolo di suo caro collega, e di amico dell' impero. L' accordo, cui il reggente, di concerto col legato, avea condotto tra i signori ed il clero, non aveva che per breve tempo sopite le dispute infra i due ordini. Alcuni de' più potenti signori facevano un' aperta guerra agli ecclesiastici. Guglielmo de Villehardnino, principe di Acaja, s' impadroniva delle chiese, delle abbadie e de' loro beni. Il legato, dopo molti avvertimenti, scorgendolo caparbio, lo colpì di anatema, e ne sottomise gli stati all' interdetto. Questo castigo non lo rendette che più furibondo. Egli esiliava i cherici ed i vescovi, condannava alla prigione coloro che li nascondevano in casa, profanava i santuarj e le reliquie de'santi, caricava di tasse i fittajuoli delle chiese, e li faceva bollare con infamia nel volto. Disprezzate aveva le censure del legato, il papa, armato di tutti i fulmini della chiesa, tuonò con tal forza contro questo ribelle, che abbattuto ritornò all' ubbidienza. L' imperatore che solo non si sarebbe accinto a reprimere un signore di tal grado e carattere, vedendosi sostenuto dal potere spirituale, mise in sicuro i diritti ed i privilegi delle

chiese con un editto che li confermò; e Guglielmo, marchese di Bondonicia, reggente del regno di Tessalonica, fece pubblicare una simigliante ordinanza pegli stati del giovine Demetrio.

Roberto non desiderava che la pace; ma si trovava tra due terribili nimici. Teodoro di Epiro, dopo aver dissipato, mercè la protezione del papa, la lega formata contro di lui, aveva ripigliate le armi; e Lascari, malgrado alla sua parentela con la famiglia imperiale, attaccava l'impero in Asia. Questa parentela gli somministrava eziandio un pretesto di guerra. Questo principe, dopo la morte di Anna, figlia dell'imperatore Alessio, aveva preso in moglie Filippa, figlia di Rupino, principe di Armenia, e ne avea avuto un figlio, di nome Costante. Ma avendola tosto ripudiata, sposato si era in terze nozze con Maria sorella di Roberto. La morte dell'imperatore Pietro de Courtenai, quella dell'imperatrice Jolanda, la incertezza e poscia l'assenza del successore, sembrate gli erano altrettante occasioni favorevoli per far nuove conquiste sopra l'impero. Avea dato di piglio alle armi per sostenere i diritti di sua moglie, la quale, come figlia dell'ultimo imperatore, doveva, egli dicea, esserne erede per la sua parte. Ben conoscea senza dubbio la debolezza d'una pretensione sì poco fon-

data; ma il suo umore ambizioso e guerriero non abbisognava che d' un' ombra di ragione. Conone avea già fatto passare in Asia parecchi baroni con le loro truppe, alla testa dei quali Girardo de la Truie faceva da generale. La campagna era aperta, e cominciavano le ostilità dall' una parte e dall' altra, quando que' signori, intendendo l' arrivo del nuovo imperatore in Costantinopoli, lasciarono le loro truppe in Asia sotto il comando de' loro luogotenenti, e ripassarono il Bosforo, per presentargli i loro omaggi, e assistere alla sua incoronazione. Volendo Roberto liberarsi da uno de' due nimici, co' quali doveva battersi, meglio amò trattare con Lascari suo cognato, e d' altronde meno accanito contro i Francesi, e men perfido che Teodoro di Epiro. Gli mandò adunque Girardo de la Truie, e Tierri de Valicourt. Questi ambasciatori appoggiati al credito della imperatrice Maria de Courtenai, conchiusero un trattato di pace, pel quale Roberto rendeva a Lascari uno de' suoi fratelli, detenuto prigioniero; e Lascari metteva in libertà tutti i Francesi che presi aveva in diversi incontri. (*Ph. Mouskes*; *Aegid. de Roya*; *Du cange l.* 3. *c.* 3.)

Nel corso di questa negoziazione, Lascari aveva riconosciuto il carattere dolce e facile di Roberto (an. 1222.) Egli era già suo cogna-

to; se lo volle far genero, sperando che il titolo di suocero gli procaccerebbe qualche vantaggio per governarlo. Gli restavano tre figlie avute da Anna sua moglie. Irene, vedova di Andronico Paleologo, avea sposato in seconde nozze Giovanni Ducas Vatace, protovestiario; Maria era moglie di Bela, figliuolo di Andrea re di Ungheria: Lascari proferse a Roberto la terza, di nome Eudocia; e questo matrimonio non trovò ostacoli fuorchè nel patriarca greco Emmanuele, il quale vivea tuttavia al principio di tale negoziazione, ed in Germano suo successore. Essi insistevano che questa parentela era contraria alle leggi della chiesa, e che le qualità di cognato e di suocero fossero assolutamente incompatibili. Questi canonici impedimenti non erano capaci di recare disgusto alla politica di Lascari. Egli era sul punto di far partire la figliuola per Costantinopoli a malgrado del patriarca, quando la morte ne venne all' improvviso a rovesciare i progetti. Egli si avvicinava all' anno cinquantesimo di età, e ne avea regnato diciotto, contando dalla presa di Costantinopoli; ma ne' due primi anni si era contentato del titolo modesto di despoto. Fu sotterrato in Nicèa nel monistero di Giacinto, dove sua moglie Anna ed il suocero Alessio avevano già la loro sepoltura. Egli fu senza contraddizione un gran principe, capace,

mercè gli sforzi del suo coraggio ed i partiti della sua politica, di arrestare nel mezzo del suo corso il torrente ch' era per sommerger la Grecia; e la nazione gli seppe grado di non essere stata annientata dalla conquista. Lo si rimprovera di alcuni difetti: troppo pronto alla collera; soverchiamente inclinato all'amore, precipitoso nelle imprese; prodigo nelle largizioni. Ma vi sono de' vizj fortunati in certe circostanze, come de' veleni in certe malattie. La temerità e l'eccesso di generosità in Lascari contribuirono ai suoi buoni successi. Oltre alle sue tre figlie, delle quali ho parlato, Alberico gliene dà una quarta, maritata al duca di Austria. Egli aveva pure avuto da Anna due figli, che morirono in tenera età, e da Filippa di Armenia un figlio di nome Costante, in età di otto anni al tempo della morte di suo padre, e di cui la storia non parla più. Maria, ultima moglie di Lascari, morì poco dopo di lui senz' aver avuto figliuoli. (*Acrop. c.* 15. 18; *Gregor. l.* 2. *c.* 1; *Doutrem. l.* 5. c. 5; *Du Cange, hist. l.* 3. *c.* 3.)

Teodoro Lascari lasciava quattro fratelli: Alessio, Giovanni, Emmanuele, e Michele. Giovanni Ducas Vatace, marito d'Irene, figlia maggiore di lui, fu ad essi anteposto, siccome lo meritava pel diritto di sua moglie, e per le sue eminenti qualità. Questi era un genio di

prim' ordine, che ad un eroico valore accoppiava una consumata prudenza. Grand' uomo di stato e grand' uomo di guerra; misurato ne' suoi consigli; attivo nell' eseguimento; senza precipitazione come senza negligenza, scorgeva con aggiustatezza negli affari il punto di maturità, cui sapeva preparare con pazienza e cogliere con prontezza. Camminando d' un passo sicuro nelle sue imprese, ne avea tutte prevedute le difficoltà, e la maniera di vincerle; e si può dire che la Providenza, la quale voleva affligger la Grecia senza distruggerla ancora, le procurò ne' due suoi primi principi i mezzi necessari per conservarsi. Abbisognava da principio l' audacia per attaccare l' impeto francese; e vi fu questa in Teodoro Lascari. Vatace vi recò la prudenza ed un sostenuto vigore, acconcio a dare al nuovo impero greco una situazione ferma e solida. Era egli originario di Didimotica. Il nome di Ducas fa congetturare che s' egli non era di questa illustre famiglia, n' era almeno parente dal canto di donne; poichè (secondo la osservazione del Du Cange) i Greci allora solevano accoppiare ai loro nomi paterni quelli delle grandi famiglie, dalle quali uscivano per discendenza femminina. Irene Ducas, moglie del primo Alessio Comneno, avea fatto passare il suo nome in tutti i discendenti del suo maritaggio.

Ora Teodoro Vatace, il quale sembra essere stato il trisavolo di Giovanni, avea ricevuto per moglie una sorella dell' imperatore Emmanuele, nipote di Alessio, in ricompensa de' suoi servigi, e mediante cotesto matrimonio il nome di Ducas era entrato nella casa de' Vataci. (*Acrop. c.* 14; *Gregor. l.* 2. *c.* 1. *Raynald*; *Du Cange hist. l.* 3. *c.* 4: *l.* 5: *c.* 6; *Idem fam. byz. p.* 222.)

La incoronazione di Vatace eccitò una grande allegrezza ne' Greci, i quali ne conoscevano gli elevati talenti; ma egli accese una mortal gelosia ne' fratelli di Lascari. I due cadetti, d' un più dolce carattere, divoraronsi la loro amarezza, e si dedicarono al nuovo principe. Ma Alessio ed Isacco, non potendo soffrir per padrone un uomo cui riguardavano come inferiore ad essi, presero il partito di abbandonare la corte, e segretamente si ritirarono in Costantinopoli presso all' imperatore francese, al quale inspirarono i loro sentimenti di odio e disprezzo. Aveano tentato d' involare la nipote Eudocia per consegnarla a Roberto, al quale era stata promessa; ma Vatace ruppe le loro misure, e ritenne la principessa. Egli appresso acconsentì al matrimonio di lei con un signore francese che non lo poteva ingelosire. Questi fu Ansaldo de Cahieu, reggente dell' impero francese, dopo la morte di Giovanni de

Brienno. (*Acrop. c.* 22. 47; *Gregor. l.* 2. *c.* 4; *Raynald*; *Du Cange, hist. l.* 3. *c.* 4. *Idem, fam. byz. p.* 218.)

L' animosità de' due principi fuggitivi si comunicava all' imperatore francese, e lo disponeva alla guerra contro Vatace. Ma un più vicino nimico gli arrecava più vive inquietudini. Teodoro di Epiro, dopo aver divertita la procella, ond' era minacciato dalla parte di Occidente, ponendo tosto in non cale ciò che doveva al papa, ed il trattato cui poc' anzi aveva conchiuso co' Viniziani, ricominciò le sue ostilità: e non risparmiando nè l' impero, nè i Viniziani, nè il regno di Tessalonica, portò le sue armi da ogni lato. Tutto era in costernazione. Il giovine Demetrio tremando per se stesso, e mal consigliato, abbandonò Tessalonica, che avrebbe dovuto difendere, per andare a chieder soccorsi in Italia. Roberto implorò la protezione del papa. Il papa scrisse a Roberto per confortarlo, ai baroni per esortarli alla concordia, ed a Teodoro per indurlo alla pace. La sua lettera a quest' ultimo principe, in data del giorno 26 di ottobre, merita di essere rapportata, essendo un modello di riprensione piena di forza, ma rattemperata da una carità veramente pastorale.

« Comechè tu abbi fatto un crudele affronto a noi ed alla chiesa romana, mettendo le ma-

ni sacrileghe sopra un cardinal prete, il buon trattamento ch' egli ha ricevuto da te nella sua prigionia, e gli onori che gli hai renduto nel riporlo in libertà, indebolirono la memoria della tua ingiustizia, e forse anche la cancellerebbero del tutto, se tu cominciassi ad esser giusto. Noi ci sentivamo inclinati ad amarti, e non ci occupavamo che de' tuoi spirituali e temporali vantaggi. Qual uopo hai di frapporre ostacoli ai nostri salutari disegni? Tu sai che la concordia forma il bene e la forza degli stati, e che la disunione li riduce in polvere. I principi divisi mandano se stessi in rovina o l' uno o l' altro, e sovente tutti e due. Ciò considerando, noi ci adoperiamo a ristabilire la buona intelligenza tra te e il nostro carissimo figliuolo, l' imperatore di Costantinopoli. Questa pace ti recherà la salute, il riposo, l'onore. Pensa ai pericoli, alle sciagure, alle perdite irreparabili, cui si trae dietro una sanguinosa discordia, sì per le anime che per li corpi. Tu sei cristiano; deh vivi in pace co' tuoi fratelli; deh inspiraci de' sentimenti paterni in tuo favore. Deh che noi possiamo abbracciarti qual porzione della nostra famiglia, e non ci astringi a trattarti quale estranio. »

Queste rimostranze tornarono inutili. Teodoro, traendo partito dall' assenza di Demetrio, s' insignorì di Tessalonica. Padrone in poco

tempo di tutto il regno, assunse il titolo d'imperatore, e pel rifiuto del metropolitano di Tessalonica, si fece incoronare dall' arcivescovo di Acri. Levatosi in superbia per tale avvenimento, si circondò di tutta la pompa imperiale, e creò pel suo servigio quella legione di uffiziali che popolavano della loro inutilità il palagio del' imperatori. Vatace, che pretendeva di aver egli solo il diritto di portare quel titolo augusto, siccome legittimo successore dei principi greci, non vide senza gelosia questa usurpazione. Ma, non essendo in istato di portare la guerra in Tessaglia, offerì a Teodoro di lasciargli in piena sovranità il dominio degli stati, di cui si era impadronito, a condizione che rinunziasse al nome d' imperatore: la qual cosa il despoto rigettò con alterezza, di maniera che allora nell' impero di Oriente vi erano tre imperatori. Roberto in Costantinopoli; Vatace in Nicèa; Teodoro in Tessalonica: senza contare Alessio Comneno, il quale regnava in Trebizonda con la stessa autorità, e il cui pronipote si appropriò il medesimo titolo sotto il regno di Michele Paleologo.

Teodoro trionfava in Tessaglia; e Demetrio, spogliato de' suoi stati, implorava in Roma la misericordia del papa. (an. 1223.) Allora si faceano gli apparecchiamenti di una crociata; e il papa impiegava tutti i suoi sforzi per farne

cadere i primi colpi sopra l'usurpatore. Egli mandò lettere in tutti i regni per impegnare i principi e i popoli a cominciare dal ristabilimento di Demetrio, e dal mettersi a tale oggetto sotto gli stendardi del marchese di Monferrato, il quale armava in favore di suo fratello. Questa conquista, diceva egli, dovea render facile quella della Palestina, liberando lo impero di Costantinopoli da un nimico che gli impediva di prestar le sue forze a questa santa impresa. Il papa apriva i suoi tesori al marchese; esortava gli arcivescovi, i vescovi, il clero di Romania a contribuire la metà delle loro rendite, sul giuramento che farebbero i due fratelli di restituire queste anticipazioni dopo il successo. Non risparmiava nè meno gli anatemi a Teodoro, o le indulgenze ai crociati. Scorse tutto l' anno in questi diversi movimenti, mentre l' imperatore in Costantinopoli si preparava di far guerra contro Vatace.

Alla nuova della presa di Tessalonica, Roberto intimorito pei rapidi progressi di Teodoro, avea mandato verso colà un gran corpo di truppe condotto da Tierri de Valincourt e da Nicola de Mainvaut, maresciallo di Romania (an. 1224.) Essi cinsero d'assedio la città di Serres. Ma l' imperatore aveva riservate le sue più grandi forze per andar ad assalire Vatace. La morte avea rapito all' impero la maggior par-

te degli eroi della conquista. Conone de Bethune, padre e figlio; Pagano d'Orleans; Pietro de Bracheux, ornamento delle arme francesi, più non vivevano, e non aveano lasciato successori. Essendo o svanito o dispregiato il merito militare, per broglio si creavano i generali. Roberto mise alla guida della sua armata i due Lascari, i quali non intralasciavano da ben due anni di eccitarlo alla guerra. Questi principi erano più arditi, ma assai meno valenti e coraggiosi del nimico che andavano a combattere. Passarono l'Ellesponto, e, approdati a Lampsaco, si avanzarono nel paese conquistato dall' imperatore Enrico. Vatace, il quale non si faceva lungamente cercare, andò loro incontrò davanti Pemanena. I due eserciti si schierano in battaglia; si urtano con furore; la vittoria è contrastata con ostinazione, finalmente il valore francese sbaraglia i Greci: la più parte prendono la fuga; tutto era perduto per essi; se Vatace non avesse strappato di mano ai Francesi la vittoria. Seguito dai più prodi suoi uffiziali raccoglie i fuggitivi, fa che rivolgano la faccia, e, marciando alla loro guida, sa così bene infondere in essi il suo coraggio, che lo spavento passa dal lato de' Francesi. I due Lascari sono presi; Macario de Sainte-Menehoud muore con quel valore che si era distinto in tanti combattimenti; parecchi altri

cavalieri cadono sotto i colpi di Vatace. L'esercito francese è interamente rotto e tagliato a pezzi. Questa battaglia diede un colpo mortale all' impero francese, e ravvivò i Greci, insegnando ad essi che poteano vincere quelli, di cui sino allora appena aveano sostenuto gli sguardi. (*Acrop. c.* 22; *Gregor. l.* 2. *c.* 1; *Ph. Moushes. Aiberic. chr*; *Du Cange. hist. l.* 3. *b.* 6.)

Sarebbe stata cosa degna di Vatace il far grazia ai vinti. Renduto crudele dalla collera, fece sgozzare i prigionieri e cavare gli occhi ai due zii di sua moglie. Al rumore di questa sconfitta, la costernazione si sparse fra tutti i Francesi. Quelli che assediavano Serres, già sul prenderla, levaron l' assedio; e nella ritirata, Teodoro di Epiro piombò sopra di loro; gli sbaragliò, e fece prigionieri Tierri de Valincourt, e Nicola de Mainvaut. Vatace trasse profitto dalla sua vittoria, ripigliando tutte le piazze conquistate dall' imperatore Enrico in Asia, le quali erano senza speranza di soccorsi, e la maggior parte sprovvedute di truppe e di viveri. Si rendè padrone di Pemanena, di Lenzianes, della Troade, e di tutto il littorale dell' Asia. Alcune città aspettarono l' assedio; egli sforzolle in pochi giorni. I disagi dell' inverno non arrestarono i suoi progressi. Già egli aveva una flotta in mare; questa s' impadronì di

Lesbo, e, senza dar tempo al nimico di rimettersi, discese nel Chersoneso, devastò i dintorni di Gallipoli, di Madita, e le spiagge della Propontide.

Tutto annunziava una nuova rivoluzione. Andrinopoli chiamava il vincitore, e gli dimandava soccorsi per ajutarla a scuotere il giogo de' Latini. Fec' egli partire alcune truppe sotto il comando d'Isete suo grande scudiere, e di Giovanni Camize, i quali, passato l' Ellesponto, marciarono verso Andrinopoli. Essi furono ricevuti con gioja dagli abitanti, che scacciarono i Francesi e il loro governatore. Il riacquisto d' una piazza di tale importanza sembrava che promettesse all' imperator greco, che tutta la Tracia era per rientrare sotto le sue leggi. Ma Teodoro di Epiro, pronto a giovarsi di tutte le occasioni d' ingrandirsi, affrettavasi di raccogliere per se stesso i frutti del successo di Vatace. Era egli padrone di tutto il paese all'occidente dell' Ebro, Mosinopoli, Xantia, Graziana, Macra, Didimotica rialzata dalle sue ruine, piazze allora aperte, non gli aveano punto resistito. Arrivato innanzi Andrinopoli, trovò i generali e le truppe di Vatace in possesso della città. L' attaccarle a forza aperta sarebbe stato un dichiarare la guerra all'imperatore greco; ciò ch' ei non credeva conforme ai suoi interessi. Impiegò le pratiche occulte, le

quali non gli riuscivano meno delle arme. I secreti suoi mandatarj persuasero agli abitanti che guadagnerebbero assai col darsi a Teodoro, e che questo principe, più generoso di Vatace, ne rimunererebbe la fiducia, di beni colmandogli e di onori. Sbalorditi da queste promesse, significarono ai generali di Vatace che avessero ad uscire della città; e, questi, non potendo resistere ad un popolo numeroso, che sarebbe secondato dalle forze di Teodoro, consentirono a ritirarsi, a patto che non si recasse loro alcun danno, e che Isete, il più qualificato de' due generali, uscirebbe per una porta opposta, a fine di non essere obbligato a salutar Teodoro. Ma non potè Camize ottenere la stessa grazia; fu di mestieri che sfilasse colle sue truppe innanzi agli Epiroti, pronti ad entrare nella città non sì tosto che ne fosse fuori. Camize si compensò di questa umiliazione con l' affronto che fece a Teodoro. Passò dinanzi a lui senza smontar di cavallo, e senza neppur salutarlo: lo che punse tanto sul vivo quel superbo principe, che pretendeva di essere riconosciuto ed onorato da tutti come imperatore, che ruppe in ingiurie contro Camize, e alzò il bastone per batterlo. Vatace seppe grado a Camize d' avere in tal maniera sostenuto l' onore del suo padrone, e poco stante ne lo premiò con la carica di grande *eteriarca*

vale a dire comandante della guardia straniera. Teodoro, padrone di Andrinopoli, si trovò più che mai in condizione di dar briga ai francesi: devastò tutto il paese signoreggiato da essi, stese le sue correrie sino a Bizia, di cui saccheggiò i luoghi esterni, e si fece vedere alle porte di Costantinopoli, dovunque spargendo il terrore. Roberto mandò contro di lui parechi distaccamenti, i quali non lo poterono arrestare; e, in uno di questi incontri, Ansaldo de Cahieu, il quale appresso sposò Eudocia, quella figlia di Lascari in addietro destinata a Roberto, ricevette nella gola un colpo di lancia, dal quale rimase storpio. (*Acrop. c.* 24: *Gregor. l.* 2. *c.* 2; *Alberic. chr. Godgfrid*; *Monac. chron.*)

Vatace, vincitore nella guerra, fu in procinto di soggiacere ai nimici domestici. Andronico Nestongo, suo prossimo parente, formò il disegno di torgli la vita, e di mettersi la corona sul capo. Fece entrare nella sua nera congiura i principali cortigiani. Isacco suo fratello, Flamulo *eteriarca*, Sinadeno tarcaniota, cognato di Flamulo, Staseno, Macreno, e moltissimi altri, che Vatace avea ricolmi di benefizj. Egli era in Lampsaco; una flotta francese bloccava il porto, dove era raccolta la sua, ed era per darsi una battaglia navale, quando fu discoperta la congiura. Si può suspicare che i

congiurati operassero d' intelligenza co' nimici, e che fossero padroni della flotta, dappoichè Vatace, abbandonando Lampsaco per ritirarsi in una città che dalla storia vien detta *Achirous*, fece appiccar fuoco ai suoi vascelli. Le giuridiche informazioni rischiararono quella trama criminosa. Tutti i rei furono dannati a morte; ma Vatace lasciò loro la vita. A Isacco furono cavati gli occhi, e tagliato il pollice; questo fu pure il supplizio di Macreno, convinto di aver più volte sguainato la spada dietro all' imperatore per ucciderlo. Si trattarono gli altri con maggiore indulgenza: i più non furono puniti che con la prigione, e nè meno a vita. In quella occasione Camize fu rivestito della carica di Flamulo. Il traditore Nestongo, capo della congiura che aspirava all' impero con un assassinamento, fu la più grande pruova della clemenza del suo padrone, e parve ancor più reo quando Vatace si fu contentato di assegnargli per prigione la cittadella di Magnesia. Dicesi eziandio che il principe, non potendosi dimenticare di averlo amato, per dargli un mezzo di fuggire, diede ordine che gli fosse permesso di passeggiare liberamente. Nestongo non si astenne dal profittarne; fuggì di notte, e riparò presso i musulmani, dove condusse il resto de' suoi giorni. Questo attentato rendette l' imperatore più vigilante sulla

sua sicurezza. Tralasciò di dare a tutti un libero accesso alla sua persona, come avea fatto sino allora, e prese delle guardie che vegliassero giorno e notte intorno a lui. Ma la più sicura sua guardia era riposta nella imperatrice. Questa principessa, di animo virile, e d'una virtù su cui non si avrebbe avuto l' ardire di sospettare, teneva sempre gli occhi aperti non solamente sull' interno del palazzo, ma su tutte pur anche le parti dell' impero. Sostenendo con dignità la grandezza imperiale, ella sapeva discendere senza bassezza a tutti i particolari delle cure che interessavano il suo sposo. La magnanimità di Vatace fece più che fatto non avesse la sua vittoria; ella disarmò i suoi nimici. I Francesi naturalmente sensibili alle illustri e generose azioni, non volendo essere in guerra con un principe che forzava la loro stima, ne ricercarono l' amicizia. Gli cedettero la fortezza di Peges, per sì gran tempo disputata, e s' accordarono con lui di lasciarlo in possesso di tutto il mezzogiorno; riservando a sè stessi la penisola che domina Costantinopoli, dalla punta del golfo di Nicomedia, sino al Ponto Eussino. Questa pace si mantenne tra i due imperatori per tutto il resto del regno di Roberto, e sino al quinto anno del suo successore. (*Acrop. c.* 23.)

Immediatamente dopo la battaglia di Pema-

nena, primachè questa pace fosse fermata, Roberto si era indirizzato al papa, rifugio consueto degli imperatori francesi. Gli aveva mandato ambasciatori per informarlo del deplorabile stato de' suoi affari, e a richiederlo di un pronto soccorso (an. 1225). Il papa che da due anni s'applicava a formare una lega di tutti i principi cristiani per ricovrare il regno di Tessalonica, raddoppiò le sue istanze. Sollecitò vivamente con le sue lettere Bianca regina di Francia, moglie di Luigi VIII., sul quale l'ingegno e la virtù di lei avevano una grande autorità. Gli dimostrava qual disonore sarebbe per suo marito il lasciar perdere sotto il suo regno questa nuova Francia, conquistata sotto il regno di suo padre. Mentrechè il papa si dava tanti pensieri, il marchese di Monferrato era in Tessaglia. Sin dall' anno precedente egli avea messo in piede un poderoso esercito per ristabilire suo fratello sul trono di Tessalonica; e siccome si disponeva a partire, era stato rattenuto da una lunga malattia. In quel mezzo essendosi disperse le sue truppe, era stato necessario far nuove leve; e per questi contrattempi non avea egli potuto andare a Brindisi, donde non doveva passare in Grecia che alla fine dell' anno. Non essendo la stagione opportuna all' imbarco, uopo fu aspettare il mese di marzo dell' anno seguente. Non sì tosto il mar-

chese fu sul mare, che il papa ne die' contezza all'imperatore Roberto, esortandolo a giovarsi di questa diversione per racquistare da Vatace ciò che Lascari aveva rapito; e allora fu data la battaglia di Pemanena, il cui successo non corrispose alle speranze del papa. La impresa del marchese non fu più felice. Nicola, vescovo di Rhege, lo accompagnava come legato: i principi di Atene, di Acaja, di Negroponte, avean fatto leva di truppe a sollecitazione del papa, per andarlo a raggiungnere in Tessaglia. Ma la malattia che ne aveva ritardato la spedizione, tornò di nuovo a impedirla, e Teodoro uopo non ebbe di combatterlo. Morì nel mese di settembre, lasciando le sue truppe senza capo, ed il fratello senza speranza. Le truppe, non fidando punto in Demetrio, si separarono per ritornare nel loro paese; ed il giovine principe, nel quale la capacità non preveniva gli anni; abbandonò per sempre il regno, cui lasciato gli aveva suo padre, e si ritirò in Italia. Vi passò tristamente il resto de' suoi giorni, e morì a Melfi nel 1230 senza discendenza. (*Honor, epist, Richard. e s. Germano*; *Raynald*; *Du Cange, hist. l.* 3. *c.* 8.)

Nel medesimo tempo comparve uno di quegl' impostori, che sorger tanto spesso si videro sul teatro del mondo; fenomeni ingannevoli, che dopo una breve illusione si dileguano, la-

sciando tuttavia la impressione di errore negli spiriti creduli. Si sparse in Fiandra il rumore, che parecchi signori, i quali seguito aveano Baldovino in Grecia, si fossero dispersi dopo la battaglia di Andrinopoli, e che andassero errando sotto l' abito di francescani o di anacoreti. Dicevasi eziandio che Baldovino, sottrattosi alla rotta, preso avesse la cocolla, e vivesse nascosto in alcuna solitudine dell' Hainaut. Si credette di averlo veduto nella selva di Glancon, presso al borgo di Mortain. Un gentiluomo del vicinato, preoccupato della volgare opinione, sendosi abbattuto in un romito, il quale, carico d' una bisaccia, andava all' accatto, fissò gli occhi sopra di lui. Vede un personaggio di nobile aspetto, e ben fatto della persona; sospetta che sia di nascita distinta, e gli dimanda qual sia il suo nome, il paese ed il casato. Ne prende le parole per una simulazione, e vuole assolutamente che il mendico sia un signore il quale ritorni dalla Grecia. L' altro ha un bel protestare che no, e che si ritirava al suo romitaggio: la nuova si accredita nel paese; non si dubita che quegli non sia uno de' signori della crociata. Si va a visitarlo in folla: lo s' interroga cento volte; si fa passare in rassegna nelle conversazioni il nome di tutti i signori crociati, per vedere se, nel sentirsi nominare, alcun cangiamento nel

suo contegno ne tradisse il segreto. L' anacoreta si ride della ostinata loro curiosità. *Ma tu non saresti forse Baldovino stesso?* dice un idiota della compagnia. A così strana interrogazione il romito cangia colore, e non sa come comportarsi. Protesta balbettando che non è nè imperatore, nè conte, ma un povero uomo, figlio di un contadino, povero come lui. Si ostinano a credere che sia Baldovino; si trova in esso una perfetta simiglianza, comunque sia d' un mezzo piede più piccolo, e parli malissimo il francese, che Baldovino parlava meglio di ogni altro. Ma la vecchiezza senza dubbio avea raccorciato la sua statura, ed un lungo soggiorno tra barbari gli avea fatto smenticare il materno linguaggio. Si pubblica pertanto da tutte parti che Baldovino è stato ritrovato. Alcuni principali della nobiltà, in addietro cortigiani di Baldovino, ora sudditi di Giovanna sua figlia, ma scontenti di ubbidire a una donna, persuadono l' eremita ad assumersi il personaggio di Baldovino: - « che sarebbe facile « accreditare questa menzogna; che molte gen« ti desideravano che ciò fosse una verità, e « che non potrebb' essere smentito, non aven« do gli uni mai veduto Baldovino, immagi« nandosi gli altri che una lunga serie di sven« ture ne dovesse avere alterato il volto. » - Quel sciagurato si presta finalmente alla im-

postura. Gli viene insegnato tutto ciò che gli era necessario sapere per ben rappresentare la sua parte. Finalmente va in iscena il giovedì santo, e dichiara innanzi a un gran popolo, « ch' egli è il loro conte Baldovino; che disperato per la rotta di Andrinopoli, ha rinunziato all' impero; e si è determinato a travestirsi per sempre; ma che finalmente non potendo reggere alle importunità dei troppo « fedeli suoi sudditi, getta la maschera, e ritorna a se stesso e alla sua patria. »

È condotto a Mortain. Si piange d' allegrezza e di compassione, e non si parla d' altro a Tournai ed a Valenciennes. Si accorre da tutta la Fiandra per corteggiarlo, ciascuno gli offerisce i suoi servigi. Il duca di Brabante va in persona a rendergli omaggio, siccome al suo signore. Gli si fa un' entrata regale a Lilla, a Courtrai, Gand, Bruges, Valenciennes sono prese d' amore per lui; presso di esse è un delitto di fellonia il non riconoscerlo. Il giorno della pentecoste prende la corona, convoca gli stati, crea dieci cavalieri, pubblica editti, suggella grazie, impartisce feudi; in somma adempie a tutte le funzioni di sovrano. Tutto è in agitazione: i partigiani del preteso conte e quelli della contessa Giovanna si fanno una guerra aperta: si prendono, si riprendono città e castella. La contessa è in un grande perico-

lo. Comprese che qui conveniva più l' avvedutezza che la forza. Era allora in Quesnoi, dove Luigi VIII. informato del di lei imbarazzo, le aveva mandato per consiglieri Matteo di Montmorenci, Michele de Harmes, e Tommaso de Lamprenesse. Ella invia deputati all' impostore, come a suo padre ritrovato, e lo prega voler compiacersi di recarsi a lei in Quesnoi per farsi riconoscere da essa e da tutta la sua corte; *ch' ella si spoglierà con gioja della sovranità per restituirla a suo padre*. L' impostore si guardò dal cimentarsi a questo esame: col pretesto di temere il veleno, ricusò l' abboccamento. Il più delle città si sommette al nuovo conte; e Giovanna si vede sul punto di essere da tutti abbandonata. Un francescano di Valenciennes, che aveva servito sotto Baldovino, va a visitare la principessa, la rassicura, e le racconta, in faccia a tutta la sua corte, le avventure di Baldovino, delle quali era stato testimonio egli stesso. Essendosi unito ad altri diciotto, che tutti erano stati presenti alla battaglia di Andrinopoli, vanno insieme a trovare il vescovo di Senlis, e questi li appresenta al re, al quale protestano con giuramento che Baldovino più non esiste, e che colui non è che un furbo.

Luigi, per ismascherarlo, lo invitò a recarsi a Peronne, fingendo un gran desiderio di ve-

derlo e di abbracciarlo. Il furbo temendo che, se ricusava di farsi vedere, non si entrasse in sospetto, andò a Peronne il 29 di giugno, accompagnato da un numeroso corteggio di gentiluomini di Fiandra e di Hainaut. Egli andava per lo più in lettiga, vestito alla greca d'una lunga tonica e di un manto di porpora. Alla sua lettiga precedeva sempre una croce, secondo l'uso degl' imperatori di Costantinopoli. In tale equipaggio si presentò al re, affettando una aria di dignità, che non ingannò i più avveduti della corte. Dopo le consuete civiltà, cominciò a lamentarsi amaramente delle sue figlie, - « assai snaturate, diceva, per sacrificare allo « interesse ed all' ambizione un padre sventu- « rato, ch' esse trattavano da impostore; che, « quanto a lui, avea fermato di vivere ignoto, « ma che la Provvidenza lo aveva smaschera- « to a suo malgrado; che si pentiva di non es- « sere restato occulto tra le roccie del monte « Emo, anzichè ritornare in Fiandra, dove « trovava nella sua famiglia cuori più barbari « de' Bulgari e de' Valachi. » - Il re gli rispose con dolcezza, ch' ei non doveva prendersela colle sue figlie, le quali erano dispostissime a riconoscerlo per loro padre, - « se poteva pro- « var ad esse che lo fosse; ma che la cosa era « assai importante per essere esaminata con « diligenza: » - e siccome il furbo spacciava

con baldanza la favola che gli era stata composta, il re lo fece interrogare dal vescovo di Beauvais intorno a parecchie azioni di Baldovino, al che rispose convenientemente. Poscia gli fece egli medesimo tre interrogazioni, alle quali non solo Baldovino, ma chiunque fosse stato della sua corte, avrebbe potuto facilmente rispondere. La prima era: - « in qual luo-
« go avess' egli giurato vassallaggio a Filippo
« Augusto per la contea di Fiandra? La se-
« conda: da chi e dove fosse stato armato ca-
« valiere? La terza: in qual città, in qual ca-
« sa, e in qual giorno avesse sposato Maria di
« Sciampagna? » - Tutte queste cose erano state fatte in pubblico; ma il furbo non era apparecchiato su tali interrogazioni. Chiese tempo sino al domani per richiamarsi alla memoria con precisione tutte queste circostanze, delle quali i suoi lunghi travagli e le sue disgrazie avevano oscurato la rimembranza. Non ci volea di più per convincerlo. Nulladimeno, per non lasciare scrupoli al popolo, gli fu accordato il termine richiesto; ma egli, la notte susseguente, raccolto tutto il danaro che aveva, s' involò da Peronne, e, cangiate vesti, prese la fuga per Borgogna, dove si tenne nascosto.

Il re fece bandire per tutta la Francia grandi ricompense per chi lo scoprisse, pena di

morte per chiunque gli desse ricovero. Egli stesso si tradì qualche tempo di poi. Ritirato si era in un villaggio, detto Rougemont, e siccome largheggiava nelle spese più di quello che far potesse un tal uomo, qual egli si diceva, Eraldo de Chatenai, signore del luogo, ne concepì sospetto, come di ladro o di stregone, e lo fece mettere in carcere. Si era per dargli la tortura, onde trarre dalla sua bocca quali fossero i suoi mezzi di sussistenza; egli non aspettò il tormento, e confessò - « che'era « Bertrando, detto de Raiz dal luogo della sua « nascita; che suo padre, il quale si chiamava « Pietro Cordel, era vassallo di Clairembaut « de Capes; ch' egli era stato prima sonatore, « poi commediante, finalmente eremita; che si « era lasciato indurre da cattivi consigli a far- « si credere Baldovino. » - Erardo lo fece condurre al re con questa informazione, ed il re lo fece consegnare alla contessa. Fu menato in giro sopra un asino per mezzo a parecchie città di Fiandra, dove confessò pubblicamente la sua impostura; dopo di che fu impiccato a Lilla. Nondimeno v'ebbero alcuni di una credulità così pertinace, che non furono disingannati dalle confessioni di lui, ed il suo supplizio stesso fu pel volgo insensato una pruova d'innocenza. Quantunque Giovanna avesse mandato un corriere in Grecia per accertare la

morte di suo padre, tutti questi schiarimenti non impedirono a Matteo Paris di spacciare su tale argomento una favola assurda e inverisimile. Vi sono eziandio storici gravissimi, come Matteo de Westminster e Alberto de Stade, che hanno più stimato i sospetti vaghi ed incerti della moltitudine che le più autentiche pruove ed informazioni.

Costantinopoli era in pace (an. 1226.) La morte del patriarca Matteo cagionò nella chiesa quello stesso scompiglio che vi avea fatto nascere la sua elezione. Una parte del clero nominava Mileto de Nanteuil, vescovo di Beauvais, commendevole per la sua virtù; un altro lo rigettava. Fu di mestieri eziandio rapportarsi al papa. Onorio, per avviso de' cardinali, elesse Giovanni de Abbeville, arcivescovo di Besanzon; ma questo prelato, rigido osservatore de' canoni antichi, ricusò di abbandonar la sua chiesa per passare ad un' altra. Essendo morto Onorio in quell' intervallo, Gregorio IX, che gli succedette, non trovò l' anno seguente scrupolo in Simone, arcivescovo di Tiro. Egli accettò il patriarcato, e lo resse sino alla sua morte accaduta nel 1233.

Roberto, tranquillo dal canto di Vatace, pensava a riconquistare il regno di Tessalonica. (an. 1227.) Ma contro un nimico qual era Teodoro di Epiro, il quale renduto si era più

possente degl' imperatori di Costantinopoli, egli abbisognava di soccorsi stranieri. Deputò adunque in Francia il castellano d'Arras, che ottenne da Luigi la promessa di mandar due o trecento cavalieri al servigio dell' imperatore; ed il nuovo papa gli permise di raccogliere somme di danaro sulle chiese. Ma una sciagurata passione rendette inutili questi apprestamenti di guerra. Roberto non aveva per anche moglie legittima; il suo gusto volut'uoso traviava in illeciti amori. Si lasciò cogliere a una violenta passione per una giovine francese, figlia di Baldovino de Neuville, cavaliere del paese di Artois, il quale si era segnalato nel seguito di Baldovino. Egli era morto dopo la conquista, e la sua vedova aveva testè promesso la figlia ad un signore della provincia di Borgogna. Roberto, che nella sovranità non conosceva altro potere che quello di soddisfare ai suoi capricci, determinò di rendersi padrone di quella bellezza. S'indirizza alla madre, e costei abbagliata dallo splendore della porpora imperiale, non difende l' onore della sua prole se non quanto facea di mestieri per innalzare il prezzo della sua compiacenza. Passa con la figlia nel palazzo dell' imperatore, o dopo un matrimonio celebrato nelle forme, come dicono alcuni autori, o secondo altri sul fondamento d'una speranza la quale per le più volte muore prima di compiersi.

La vita molle e sregolata di Roberto lo facea disprezzare dai sudditi; questa violenza lo rendette odioso. Col cuore lacerato da un tanto sensibile affronto, il signore borgognone passò dalle tenerezze dell' amore all' eccesso dell' ira. Giurò di trarre la più terribile vendetta e dalla madre e dalla figlia e dal tiranno seduttore. Comunica il suo disegno e la sua rabbia ai suoi parenti, ai vassalli, agli amici, i quali erano in gran numero; e tutti insieme armata mano sforzano di notte le porte del palagio, troppo debole essendo la guardia per resistere. Pigliano la madre e la figlia; ne trascinano fuori la madre, e la gettano in un battello, donde viene precipitata nel Bosforo. Tagliano il naso e le labbra alla figlia; e que' lioni furibondi la lasciano in uno stato così lagrimevole, abbandonandola con insulto, qual preda grondante sangue, al suo rapitore. Poscia si ritirano, senza cercare il principe timido, che al primo rumore della sommossa era fuggito tutto tremante nelle più segrete sue stanze.

Una tanto inaudita atrocità doveva sollevare tutto l' impero contro que' scherani; ma essendone lo stesso imperatore la causa e la vittima, si detestò il delitto senza procedere alla punizione. (an. 1228.) Egli medesimo non ebbe il coraggio di vendicarsi, avendo parte il più dei signori nella cospirazione; ed in Roberto, la

stessa disperazione non era suscettiva d' un'azion vigorosa. Egli prese il partito di uscire da Costantinopoli, e salpò per l' Italia. L' imbecille voluttoso andò a querelare al papa gli stessi suoi sudditi, e ad implorarne l' autorità. Gregorio lo accolse umanamente e dopo averlo consolato della perdita dell' onore, lo persuase di ritornare a Costantinopoli per mettervi riparo, s' era possibile, con una vita più degna di un sovrano. Nel ritorno, siccome passava per l' Acaja, una malattia violenta, prodotta dal rammarico e dalla confusione, lo condusse tosto a morte; e questo si era il più avventuroso scioglimento d' una sì orrenda tragedia. Egli avea regnato sette anni dopo la sua incoronazione. S' ignora l' anno del suo nascimento; ma v' è ragione di credere ch' ei non sia arrivato a toccare l' anno trentesimo. Principe senza merito, la cui debolezza di spirito, e l' abbiettezza di coraggio dispersero i frutti del valore de' suoi due predecessori, e snervarono talmente l' impero, che per avvivarlo sarebbe stato necessario un eroe, che il cielo non concedette ai Francesi.

Per la morte di Roberto la corona cadeva sul capo di un fanciullo tra i dieci ed undici anni, Baldovino suo fratello, nato in Costantinopoli dalla stessa madre Jolanda, durante la prigionìa, e forse dopo la morte del loro padre

Pietro de Courtenai. Ad un capo tanto debole era necessario un governatore che si potesse opporre da un canto a Vatace, i cui impegni contratti con Roberto si rompevano per la morte di questo principe; dall'altro a Teodoro di Epiro, il cui guerresco umore era stato poco anzi risvegliato dagli apprestamenti che Roberto faceva per attaccarlo. Ma ciò che accresceva l'imbarazo si è che non si trovava più nell'impero un signor della tempera di Conone de Bethune, assai distinto sopra gli altri per saggezza e per coraggio nel sostenere il peso di una minorità procellosa senza dar gelosia. In circostanze così moleste cercarono i baroni un appoggio al di fuori, e gettarono lo sguardo sopra Asan, re de' Bulgari, principe potente e bellicoso. Per interessarlo alla conservazione del giovine imperatore e dell'impero, gli fu proposto il matrimonio di sua figlia con Baldovino. Il Bulgaro diede mano con gioja a questo progetto, che gli recava ad un tempo molto onore e grandi speranze. Ciò era un aprirgli la via e un procacciargli nuove forze per andare in Asia ad attaccar Vatace e i Greci, antichi nimici de' Bulgari. Fu conchiuso il trattato. Asan si obbligava a racquistare a sue spese ed a restituire all'impero di Francia tuttociò che Michele di Epiro ed il suo successore Teodoro gli aveano tolto. L'avvenimento avrebbe fatto

vedere se Asan amasse anzi di essere il protettore che il padrone dell' impero, e se a' suoi propri vantaggi anteponesse quelli della figlia e del genero; ma la congiuntura non lo espose ad una tentazione sì dilicata per un principe ambizioso. I signori che aveano trattato con tanto oltraggio il defunto imperatore, temendo la vendetta di suo fratello, se mai acquistasse un sì potente appoggio, inspirarono tal diffidenza contro di Asan, e tanto gridarono essersi per dare il principe e l' impero in balia di una nazione naturalmente nimica e sempre infedele, che la negoziazione fu disapprovata dal consiglio, e si ruppe il trattato. Si fermò di non confidare che al sangue francese la difesa dello stato e la tutela del principe. (*Acrop. c.* 27; *Sanut. l.* 2. *part.* 4. *c.* 28: *Dandolo chron*; *Du Cange. hist. l.* 4. *c.* 13.)

La rinomanza di Giovanni de Brienno riunì tutti i suffragi in suo favore (an. 1229.) Egli era conte della Marca, fratello di quel Gualtiero de Brienno, del quale abbiamo parlato al principio della quinta crociata. Filippo Augusto, ad istanza de' baroni, lo aveva mandato in Palestina, dov' egli aveva sposata Maria, erede del regno di Gerusalemme, il quale non consisteva più che nelle città d' Acri e di Tiro. Egli aveva riportato alcuni vantaggi tanto in Palestina quanto in Egitto; ma spogliato de' suoi

stati da suo genero Federico II, imperatore di Alemagna, il quale, essendo passato in Palestina, avea preso il titolo di re di Gerusalemme, ritirato si era presso Gregorio IX; e questo papa gli aveva dato il comando delle sue armate contro il medesimo Federico, a cui facea guerra nel regno di Napoli. Questo principe, allora in età di oltre ottant' anni, sembrava avere conservato tutta la forza del corpo e dello spirito. Era di una statura assai superiore alla comune e ben proporzionata: ma ciò che a più giusto titolo facealo ricercare pel governo dell' impero, si era la sua fama di probità, di prudenza e di valore. Il primo passo de' baroni di Costantinopoli fu di mandare deputati al papa. Brienno era allora al suo servigio; ed il rispetto dovuto al s. Padre congiunto al grande interesse che si aveva di cattivarsene la benevolenza, non permetteva di niente fare in quell' incontro senza il di lui consenso. Gli ambasciatori gli esposero – « che « la tenera età del loro padrone avea bisogno « d' una guida illuminata, e l' impero di un « capo assai valente ed abile per difenderlo « contro i nimici che lo attorniavano; che sua « Santità conosceva meglio di ogni altro in qual « grado queste qualità si accoppiassero in Brien- « no; ch' egli aveva una figlia, il cui maritag- « gio col giovine imperatore strignerebbe i due

« principi l'uno all'altro con nodo indissolu-
« bile, e che all'ombra di questa avventurosa
« parentela e della protezione della s. Sede, lo
« impero godrebbe di un riposo tranquillo al
« di dentro, e non avrebbe niente a temere
« al di fuori nè dai Greci nè da' Bulgari. »

Il papa approvò ragioni così degne di applauso. Fece venire Brienno a Rieti, dove il principe e gli ambasciatori fermarono con un solenne trattato; - « che il matrimonio di Baldovino e di Maria, figlia di Giovanni de Brienno, stabilito sino da quel momento, si consumerebbe quando tutti e due fossero in età; che attesa la gioventù di Baldovino, Brienno sarebbe incoronato imperatore, e ne conserverebbe non meno il potere che il titolo sua vita durante; che dopo la morte di lui, Baldovino od i suoi legittimi eredi avrebbero l'uno e l'altro; che Brienno manterrebbe Baldovino conforme alla sua nascita ed alla sua dignità sino all'età di venti anni, e che allora Brienno sarebbe investito del regno di Nicèa, e delle terre che i Francesi possedessero in Asia, eccettuato il ducato di Nicomedia, il quale riservavasi a Baldovino; che Brienno, per la porzione de' suoi eredi, era padrone di scegliere o il paese di là del Bosforo, o quello di quà, eccettuata la Tracia dopo Andrinopoli, a patto che l'e-

« rede di Brienno fosse tributario di Baldo-
« vino, lo servisse in guerra, come vassallo, e
« si obbligasse ad andarvi in persona quando
« andasse l'imperatore medesimo. » - Fu confermato il trattato dal papa in Perugia, nel giorno 19 di aprile 1229; e nell' anno stesso il papa scomunicò Teodoro di Epiro, e tutti quelli che gli somministrassero qual che si fosse soccorso contro i Latini. Non dee recar meraviglia che Giovanni de Brienno, il quale non era, propriamente parlando, che tutore del giovine Baldovino, fosse onorato del titolo non meno che del potere d' imperatore. Allora correva in Francia il costume che i tutori dei nobili assumessero i titoli delle signorie e dignità de' loro pupilli, siccome dimostra il Du-Cange in quello stesso passo della storia di Costantinopoli. La differenza che io qui scorgo si è che que' titoli ne' tutori finivano col loro potere al termine della età pupillare; mentre che Brienno ne fu rivestito per tutta la sua vita, e che una porzione pur anche della sovranità passava ai suoi eredi sotto la condizione dell' omaggio. Comechè Brienno non avesse motivo di essere contento del suo genero l' imperatore Federico, nondimanco, per non attrarsi alcuna briga dalla parte di un principe torbido ed ambizioso, gli mandò ambasciatori a partecipargli la nuova sua digni-

tà. Dessi erano carichi di presenti in monete d'oro, e furono ricevuti con magnificenza alla corte imperiale, dove arrivarono nel giorno 29 di novembre. Brienno, occupato in diversi preparativi, non si recò in Costantinopoli che due anni dopo la sua elezione. Durante l'assenza di lui, Narjot de Touci, signore francese, che avea sposato la figlia di Teodoro Branas e di Agnese di Francia, fu incaricato della reggenza dell'impero.

Il re bulgaro non poteva non risentirsi dell'affronto che gli si faceva strappandogli il doppio onore che gli era stato conferito in addietro, e preferendogli Brienno sì per la tutela del giovine imperatore, che pel maritaggio di sua figlia. (an. 1230.) Egli pensava a vendicarsene, ed avendo stretto alleanza dopo alcun tempo con Teodoro di Epiro con un solenne trattato, e mediante il matrimonio di Maria, sua figlia naturale, con Emmanuele, fratello di Teodoro, si riprometteva il soccorso di questo principe sempre nimico de' Francesi. Ma questo perfido alleato ne sospese la vendetta, costrignendo a rivolgere contro di sè quelle armi che già impugnava contro i Francesi. Teodoro, il quale si facea giuoco dei trattati e dei giuramenti, e che era soltanto fedele all'ambizione che lo divorava, dopo aver tolto all'impero il regno di Tessalonica, Andrinopoli tut-

te le città della Tracia sino alla riva dell'Ebro, si accinse a sospingere le sue conquiste dalla parte della Bulgaria. L'amicizia contratta col re bulgaro non era per lui che un mezzo di più agevolmente spogliarlo. Egli mise in piedi una grand' oste, sì di Greci che di Alemanni, mandati al suo servigio dall'imperatore Federico, da poco tempo suo alleato, e nel mese di aprile marciò alla loro guida verso Andrinopoli. Al primo sentore delle mosse di Teodoro, Asan si era posto sulla difesa, e raccolte in fretta quante avea truppe, alle quali vennero ad unirsi da intorno mille Comani, si era accampato in riva all'Ebro. Incontro a Teodoro, che si appressava, si avanza arditamente quantunque con un'armata assai inferiore, ma animato dalla collera e dalla fiducia nella giustizia della sua causa. Per inspirare ai suoi soldati lo stesso sdegno e lo stesso disprezzo per un nimico senza fede, fa portare sulla punta d' una picca il chirografo di pace sottoscritto da Teodoro; e sotto quel vessillo carica vivamente gli Epiroti. Il combattimento fu sanguinoso; ma non vi ebbe mai vittoria più compiuta. Teodoro e tutti i suoi capitani furono presi. In quella spedizione, Asan fece più conquiste colla sua moderazione, che con la forza delle armi: tra i prigionieri non ritenne che i capi, e rimandò senza riscatto tutti i soldati,

i quali, ripatriati, cantavano le lodi del re bulgaro, e lo facevano desiderare per padrone ai loro compatriotti, stanchi del tirannico governo di Teodoro. Questa dolcezza gli aperse le porte di tutte le città; Andrinopoli, Didimotica, Volera, Serres, Prilepo e la Pelagonia tripolitana si soggettarono volontariamente. Egli distese le sue correrie attraverso della Tessaglia sino in Epiro, dove fece un gran bottino; ma sempre intento a risparmiare il sangue dei popoli. Dopo essersi assicurato delle piazze con forti guarnigioni, ritornò in Bulgaria con la rinomanza di principe benefico egualmente che guerriero. Sino allora la maggior parte de' re bulgari, sì della prima che della seconda stirpe, erano stati barbari e sanguinarj; n'era duro il governo, e le vittorie crudeli. Asan II, amato dai suoi sudditi, temuto ed amato dalle nazioni straniere, insegnò ai suoi successori qual sia la vera felicità e la vera sicurezza dei monarchi: ma il carattere di lui, d'altronde sì pregevole, fu oscurato dalla sua incostanza. Sempre ondeggiando tra i Francesi ed i Greci, fu per tutta la sua vita così pronto a rompere le sue alleanze come a contrarle.

Teodoro, prigioniero co' suoi parenti e principali uffiziali, sperimentava dalla parte del suo vincitore il più umano e più onorevole trattamento. Contuttociò il suo carattere inquieto e

torbido non si potè contenere. Tramò congiure contro di Asan, il quale, essendone informato, lo punì della sua ingratitudine, e gli tolse la speranza di riuscire nelle sorde sue pratiche, facendogli cavare gli occhi. Emmanuele, suo fratello, ch' era scappato per la rotta, andò in Tessalonica, e ne assunse il reggimento sotto il titolo di despoto, cui ricevuto avea dal fratello. Si rafforzò coll' alleanza dei principi vicini, e tra gli altri di Goffredo de Villeharduino principe di Acaja. Procacciò pur anche, come aveva da prima fatto suo fratello, di appoggiarsi alla protezione del papa. Più sincero di Teodoro, non si contentò Emmanuele solamente di sottomettersi alla spirituale giurisdizione della s. Sede riunendosi alla Chiesa Romana, siccome la religione lo esigeva; ma eziandio con umili sentimenti di rispettoso attaccamento, riconobbe il papa per signore temporale, e se ne dichiarò vassallo; malgrado agli avvertimenti del patriarca Germano, che gli mandò il metropolitano di Ancira per distoglierlo da tal disegno. Emmanuele regnò tranquillamente fino a tanto che suo fratello non fu in istato di turbarne il riposo. Asan, in contemplazione di sua figlia, pose in non cale i diritti che la vittoria gli dava sopra Tessalonica, ed i Bulgari rispettarono il genero del loro re in un principe, che non aveva avuto la stessa osservanza pel suocero.

Questi tumulti che agitavano l'Illirio, la Tessaglia, la Macedonia, e che si estendevano in una gran parte della Tracia, non ne cagionavano alcuno in Costantinopoli. (an. 1231.) Si lasciava che il Bulgaro e l'epirota si disputassero l'antico dominio dell'impero; non si attendeva che a dare un tutore al giovine principe, senza pensare a conservargliene il patrimonio. Brienno, dopo aver ricevuto l'approvazione dal papa, sì per la nuova sua dignità che pel matrimonio di sua figlia, non vedendosi con tali forze da poter sostenere per terra il viaggio di Costantinopoli per mezzo agli stati del principe di Epiro e del re bulgaro, mandò a dimandare vascelli ai Viniziani; e questa repubblica, che allora divideva tutte le fatiche ed i frutti dell'impero francese, gli somministrò quattordici vascelli da guerra, e parecchi altri bastimenti da carico pel passaggio di mille dugento cavalli, e di cinquecento fanti, colle provvisioni per tre mesi. Il papa scrisse al patriarca per dargli avviso della partenza di Brienno, ed esortarlo a favorirlo con tutta la sua possa, e a disporre in suo favore il cuore dei nuovi suoi sudditi. Procurò eziandio di trarre i principi cristiani a secondarlo nel suo stabilimento. Sendosi alla fine imbarcato Brienno a Venezia verso il mese di agosto o di settembre, arrivò felicemente a Costantino-

poli, dov' era aspettato con impazienza. Fu tosto incoronato con la pompa consueta, e la gioja che produceva la di lui presenza consolò gli abitanti d' un disastro che poc' anzi aveano provato. Un furioso tremuoto, cominciato in Capua nel mese di aprile, si era fatto sentire in Roma per tutto il mese di giugno, e si era disteso fino a Costantinopoli dove aveva atterrato parecchi templi ed edifizii privati.

La opinione vantaggiosa che avea procacciato l' impero a Brienno s' indebolì quando egli fu imperatore. (an. 1232.) Dopo due anni perduti negli apprestamenti, ne perdette altri due senza niente intraprendere; o sia che temesse Vatace, di cui conosceva l' abilità ed il coraggio; o sia che dopo una vita affaticata si abbandonasse in sua vecchiezza alle tranquille dolcezze d' una sovranità neghittosa. Veniva, senza dubbio, scusato un ottuagenario di addormentarsi sul trono; ma non gli si menava buono che salito vi fosse per riposare. Lo si accusa pur anche di un altro vizio troppo comune alla vecchiaja: egli per avarizia congedò, o lasciò disertare per difetto di pagamento, una parte delle truppe, che andarono ad arrolarsi sotto il re bulgaro. Nel primo anno del suo regno, la morte gli rapì il patriarca Simone. Dopo un anno di vacanza, la sede fu riempiuta da Niccolò di Piacenza, che il papa tra-

sferì dal vescovato di Spoleto, col consenso del capitolo di s. Sofia, al quale apparteneva la elezione. In quel tempo stesso Germano, patriarca greco, stabilito a Nicèa, parve che ravvicinar si volesse alla Chiesa romana. Egli scrisse al papa ed ai cardinali per dolersi dello scisma che divideva la chiesa, Vatace medesimo, che, aspettandosi una nuova guerra dalla parte de' Latini, volea moderare l' ardore del papa per procacciare ad essi de' soccorsi, gli attestò per lettera il desiderio che aveva della riunione. Il papa rispose all' uno e all' altro con dolcezza; facendo conoscere che la colpa era da parte de' Greci. Questa proposizione ebbe alcune conseguenze. Il papa avvisò di dover approfittare delle disposizioni che i Greci facevano apparire; mandò deputati al patriarca, ed i punti controversi furono discussi in conferenze tenute prima in Nicèa, poscia in Ninfea, dove il patriarca adunò un concilio della chiesa di oriente. L' imperator greco principalmente sembrava assai sollecito per la riconciliazione. Ma che ciò non fosse in lui che un effetto di politica, lo dimostra la di lui offerta di ammettere i preti latini a celebrare il santo sacrifizio, ed a far iscrivere il papa nei *Dittici*, se i Latini d' Occidente ristavano dal mandare soccorsi ai Latini di Costantinopoli. Non fu possibile l' accordarsi; ed i Greci ri-

masero ostinati sopra i due punti principali che li separavano dalla chiesa latina; questi erano la processione dello Spirito santo, e la controversia sugli azzimi. Queste due quistioni non erano state, negli autori dello scisma, che il pretesto; in appresso furono e sono anche al presente la ragione del separamento dei Greci. I seguenti regni sono pieni di cotali dispute, le quali io non toccherò che assai leggermente, lasciando alla storia della chiesa un più minuto racconto. (*Acrop. c*, 27; *Ph. Mouschet*; *Raynal*; *Du Cange*, *hist. l.* 3. *c.* 17; *Fleury*, *l.* 80. *art.* 20 *et suiv.*)

L' imperatore greco era più seriamente intento all' amministrazione del suo stato. (an. 1233.) Egli aveva innalzato alla dignità di cesare un signor greco, di nome Gabalas, cui non ci fanno conoscere gli storici che sotto quel titolo. Siffatto punto di storia è oscurissimo. Ecco ciò che Giorgio Acropolita, il solo autore che ne faccia menzione, dà piuttosto a indovinare che a conoscere chiaramente in un racconto assai inviluppato. Questo ingrato favorito prese le armi contro il suo benefattore, e s' impadronì dell' isola di Rodi. Vatace incaricò di tal guerra uno de' suoi generali, di cui conosceva i talenti e il valore, cioè Andronico Paleologo, maggiordomo, già chiaro pe' suoi antenati, e che lo divenne vie più per la sua

discendenza. Era figlio di quel genero di Lascari, cui l' imperatore Enrico fece morire dopo la presa di Lenzianes. Fu padre di Michele, che rapì lo scettro a' Francesi, e lo trasmise a' suoi discendenti. Andronico, alla testa d' una flotta e di un esercito, passò all' isola di Rodi nel cuor del verno, e battè il ribelle. Lo storico si contenta di dire che tutto riuscì a grado di Vatace, senza entrare ne' particolari. Di Gabalas non si parla nè avanti, nè dopo questa guerra, qualora non sia egli quel Leon Gavalla impiegato in appresso nell' assedio di Costantinopoli; lo che non è verisimile. Ci vien detto soltanto che questa spedizione di Rodi, comunque avventurosa nel suo successo, costò gran numero di soldati, che perirono ne' conflitti, o pel rigore del verno. (*Acrop. c.* 27. 28.)

Questa perdita nocque assai all' imperatore greco in una occasione, nella quale avrebbe avuto mestieri di tutte le sue forze. Intese che Giovanni de Brienno, destandosi finalmente dal suo letargo, passa in Asia con una considerabile armata, e che prendeva terra a Lampsaco. Reccozzando tosto le truppe che gli rimanevano, corse incontro al nimico, e si pose a campo a Sigrena, nel vicinato. Siccome non era tanto forte nè per opporsi allo sbarco, nè per dare battaglia, non si propose che d' im-

pedire ai Francesi il distendersi nel paese. Fece rapire e trasportare nelle piazze forti più lontane tutte le vettovaglie che si trovavano per via, e costeggiandoli nella loro marcia, senza abbandonare il piè delle montagne, dove in caso di attacco avrebbe preso una vantaggiosa situazione, li teneva ristretti contro le rive; di maniera che, sempre molestati, e non potendo raccorre nè viveri nè foraggi che a prezzo del loro sangue, fecero in quattro mesi assai pochi progressi, e non presero che un castello vicino a Cizico. Pensavano di rimbarcarsi, e sarebbero tornati a Costantinopoli e con perdita e con vergogna, se non fosse stata l' arditezza di uno de loro soldati, quanto risoluto, altrettanto agile. Sendo arrivato l' esercito di rimpetto al castello di Peges, vi si appressò, ed arrampicandosi tra i dirupi discoperse una strada, per la quale fece salire di notte una parte dell' armata. Siccome quel sito sembrava inaccessibile, così era mal guardato, e non si avrebbe durato fatica a sforzarne l' entrata. La presa di questa piazza importante comprese di terrore i Greci, e afflisse Vatace. I suoi migliori soldati e gli uffiziali più distinti per grado e bravura vi si erano rinchiusi. Nulladimeno, anzichè perdersi di coraggio, raddoppiò, la vigilanza e l' attività; e con la sua prontezza a prendere tutti i suoi vantaggi, e a

non lasciarne pur uno ai nimici, li ridusse a rimbarcarsi senza aver niente guadagnato che fosse degno di una spedizione piena di stenti e dispendiosa. (*Acrop. c.* 27. 28. 30 ; *Alberic. chr*; *Du Cange. hist. l.* 3. *c.* 18. 19.)

Mentrechè l'impero francese s'indeboliva per la inerzia e per la incapacità di quelli che lo reggevano, si rialzavano di giorno in giorno gli avanzi dell'impero greco. Il vigore e la buona condotta di Vatace, aveano fatto passare ne' vinti l' animo de' conquistatori, e sembrava che le due nazioni scambiato si fossero tra esse il loro carattere. Le flotte di Vatace lo avevano già renduto padrone di Lesbo, di Chio, di Samo, d' Icaria, di Coo, di Rodi, e di parecchie altre isole dell' Arcipelago. Si presentò una occasione che gli fece sperare di agginnger Candia ai suoi possedimenti, ed egli eseguì tuttociò ch' era d' uopo per trarne partito. Da poi che i Viniziani erano padroni di questa isola, pressochè del continuo la loro dominazione era turbata dalle ribellioni di quei sediziosi isolani. Schiavi ostinati e perfidi, era di mestieri batterli per farli ubbidire, e la loro sommessione non durava mai più a lungo che il sentimento delle loro ferite. Dopo parecchi inutili sforzi per iscuotere il giogo della repubblica, s' indirizzavano a Vatace, e gli promisero il principato dell' isola, se mandava

loro de' soccorsi capaci di scacciare i Viniziani. Vatace mandò trentatre galere. La repubblica avea fatto passare a Candia il viniziano Marco Sanudo, signore di Nasso, per opporsi ai ribelli. Egli, all'arrivo della flotta greca, uscì dell' isola con quante truppe avea condotto, e con sì pronta ritirata diè motivo di sospicare che si fosse lasciato corrompere con danaro. Il generale greco assediò in Retimo Marco Querini, il quale vi si era rinserrato, e lo forzò ad arrendersi. Dopo la presa di parecchie altre piazze, il castello di Bonifacio fece una tale resistenza che Querini ebbe tempo di raccorre truppe assai superiori a quelle de' Greci; fece entrare nella piazza un grande convoglio, e finalmente li costrinse a levare l'assedio. Il generale greco, vedendo che gli effetti non corrispondevano alle promesse degl' isolani, non si ostinò nel pericolo di perdere la sua armata, e si rimise in mare. La sua flotta, assalita da un' orribile tempesta, ruppe alle coste di Ditèra. Non si salvarono che tre de' minori vascelli. Due ambasciatori viniziani, che vi si erano imbarcati per andar a chiedere il riconciliamento a Vatace, in quel naufragio perirono.

Poco tempo di poi, Vatace, non avendo perduto ogni speranza d' impadronirsi dell' isola, mercè le intelligenze che vi manteneva, fece

partire dodici galere. I Viniziani assediavano allora una fortezza marittima, detta *Sorbia.* All' aspetto della flotta greca, uno de' due generali viniziani guadagnò prontamente la città di Candia, temendo non forse i Greci se ne impadronissero nella sua assenza; l' altro montò sulla flotta ch' era all' ancora, e seguì quella del nimico, che a forza di remi e di vele, arrivò la prima in un porto dell' isola. I Viniziani l' attaccarono con impeto, ed i Greci, non avendo in quel luogo ancora spazio abbastanza per ispiegare le loro forze e far tutti i movimenti necessari, difendevano l' ingresso del porto a colpi di frecce, di giavellotti e di pietre lanciate dalle loro macchine. Gli abitanti del dintorno, nimici de' Viniziani, da tutte parti accorrevano alla spiaggia, e secondavano i Greci con ardore. La ferita del generale viniziano impose fine al combattimento. I Greci allora si accorsero, dai preparativi de' vascelli nimici, che divisavano di ricominciare l' attacco nel domani; e conoscendo la loro debolezza uscirono del porto nottetempo senza che se ne accorgessero i Viniziani, e presero il largo. L' imperatore greco vide andare a voto queste due imprese; ma si acquistò fama per la sola arditezza del progetto, la qual cosa non è di piccol rilievo per attrarsi alcun soccorso straniero. Nello stesso tempo che assaliva i Vini-

ziani, trattava con rispetto i loro rivali. I Genovesi, che allora disputavano ai Viniziani l' impero del mare, aveano così ample immunità in tutte le commercianti città della Grecia e dell' Asia, che Vatace risolvette di restringerle come pregiudiziali alle sue finanze. Ma i Genovesi vi resistettero vivamente, e l' imperatore desistette per timor d' irritare contro di sè quella potente repubblica. Ella non gli era contuttociò talmente attaccata, che si dichiarasse per lui contro i Francesi. Amica o nimica de' due partiti secondo i suoi interessi, non si studiava che di conservare in pace ed in tranquillità il suo commercio di Oriente, donde traeva grandi ricchezze.

La conquista di Candia avrebbe renduto Vatace padrone del mare. (an. 1234.) Caduto da questa speranza, cercò soccorsi nel continente dell' Europa. Asan aveva il cuore inasprito dalla ingiuria che aveva ricevuta. Non poteva perdonare ai Francesi la rottura del matrimonio di sua figlia stabilito con un trattato, e la preferenza data alla figlia di Brienno, il cui matrimonio fu consumato in quest' anno. Il rispetto che portava al suocero, il re di Ungheria, aveva nondimanco sino allora sospesi gli effetti del suo vivo risentimento. Andrea, re di Ungheria, aveva sposato Jolanda, sorella del giovine imperatore, e Maria, loro

figlia, era moglie di Asan. Da questo matrimonio nata Elena, ricercata primieramente per Baldovino, e dipoi rigettata. Vatace la dimandò, e tosto la ottenne per suo figlio Teodoro, che doveva redarne gli stati, e l' odio contro i Latini: questo era già per Asan un principio di vendetta. Teodoro non aveva ancora che undici anni; ma la parentela tra i due padri si formò senza ritardo. Giurarono una lega difensiva ed offensiva, e si diedero parola di riunire l' anno seguente tutte le loro forze per sollecitare la guerra fuor di modo, e distruggere intieramente la potenza francese. Questa nuova riempiè di timore Costantinopoli. Brienno manda ambasciatori da tutte parti; implora principalmente l' assistenza del papa e de' Viniziani. Il papa scrive immantinente ai principi, ai vescovi. I Viniziani apprestano un possente armamento. Il principe di Acaja e gli altri vassalli dell' impero sono invitati a tenersi in pronto per rispignere gli sforzi de' due principi alleati.

Sino dai primi giorni di primavera Vatace, sempre pronto a mettersi in azione, fece imbarcare le sue truppe a Lampsaco, e sbarcò a Gallipoli, posseduta allora dai Viniziani. (an. 1235.) L' assedio non fu lungo, malgrado alla resistenza degli assediati. Tutto fu passato a filo di spada. I Greci erano già padroni della

era in balia de' Greci, Asan marciava verso il settentrione; e, secondato dai Comani, portava il guasto sino al monte Emo. Finalmente i due principi carichi di bottino si ricongiunsero per vibrare l' ultimo colpo colla presa di Costantinopoli.

Gli storici greci hanno intieramente soppresso il racconto di questo assedio, senza dubbio per rispettare l'onore di Vatace, al quale, malgrado i suoi talenti ed il suo grande coraggio, fallì questa impresa. All' opposto gli autori occidentali non fanno qui mostra che di prodigj. Di Giovanni de Brienno fanno un Goffredo de Bouillon, e rendono i Francesi di quel tempo eguali in valore agli antichi prodi ed agl' invitti cavalieri della prima crociata. Sopprimono anche il soccorso de' Viniziani per rendere più mirabile la liberazione di Costantinopoli. Per difetto di altre memorie, io mi veggo costretto a seguirli, aggiungendo nulladimeno ciò che trovo negli storici di Venezia, e lasciando al lettore la libertà, che sempre si prende, di risecare da queste maraviglie ciò che giudicherà a proposito. Non era per anche arrivato alcuno di tutti i soccorsi che Giovanni di Brienno avea dimandato, e tutte le sue forze consistevano in censessanta cavalieri, accompagnati dalle loro genti d' arme, pochi altri cavalieri, e meno ancora di fanti. I nimi-

ci, al numero di oltre centomila, divisi in quarantotto battaglioni, attaccavano la città dal lato di terra, ed una flotta numerosa comandata da Leone Gavalla, esperto capitano, si avvicinò alle mura, e gettò l'ancora alla riva della Propontide, insultando la città colle scariche delle sue macchine, e tutta pronta a dar l'assalto quando gli attacchi delle truppe da terra avessero renduta agevole la scalata. Giovanni de Brienno accoppiò allora all'esperienza propria de' suoi anni l'attività della sua gioventù. Disarmò gli abitanti greci, dai quali si aveva quasi a temere altrettanto che dai nimici; ne distribuì le arme alle truppe francesi, lasciò alla guardia della città la infanteria che vi era; ed uscì con sei cavalieri e le altre genti a cavallo, delle quali non potè comporre che tre squadroni. Questo branco di combattenti attese l'jnimico (di cui non adeguava la trentesima parte) in un contegno così altiero e sicuro come se avessero il vantaggio del numero. Essi lo ricevettero a piè fermo, e lo caricarono con tal vigore, che lo ruppero interamente. Di quarantotto battaglioni non ne restarono che tre, co' quali Asan e Vatace si ritirarono tutti compresi di spavento come se fossero stati colpiti dal fulmine. Si attribuisce a Giovanni de Brienno il principale onore di un fatto così strepitoso; egli combattè in per-

sona, inspirando coraggio ai suoi col suo esempio, e terrore ai Greci ed ai Bulgari coi terribili colpi che menava. Giovanni de Bethune, nipote del famoso Conone, si segnalò tra gli altri signori, che furono tutti eroi.

Durante la battaglia che si dava sulla terra, vi ebbe sul mare un fatto d'arme, il cui successo non sarebbe meno sorprendente, se non si fosse in diritto di supporre i Viniziani di gran lunga superiori ai Greci nella nautica. Ad istanza di Brienno avea la repubblica posto in mare venticinque galere, sotto il comando dei provveditori Leonardo Querini e Marco Gussoni. Quantunque avessero eglino usato una grande sollecitudine, non arrivarono se non che quando le due armate erano già alle prese. Avendo tosto apparecchiato pel combattimento, vanno di viva forza ad urtare la flotta nimica, forte di trecento vele. In pari tempo i fanti ch'erano rimasi nella città, corrono alla spiaggia, dove i Greci erano ancorati, saltano ne' vascelli di Vatace, uccidono tutti que' che vi si trovano, e traggono ventiquattro galere al porto di Costantinopoli. Il resto de' navigli greci, malconci, mezzi disarmati, avendo perduto una gran parte dell'equipaggio e de' loro soldati, arriva a stento nel porto di Lampsaco. Vatace ed Asan, seguiti da tristi avanzi della loro armata traversavano fuggendo quella contrada,

ove in addietro sparso aveano il guasto ed il terrore. Mentr' essi passavano, gli abitanti delle città, intesa la loro sconfitta, uscivano dalle piazze, e gli assalivano, incalzandoli con insulto, e aggiungendo alla loro disgrazia nuove perdite e nuove ferite. Così vien raccontata questa incredibile vittoria, di cui tutte le circostanze non si accordano nè con la forza delle due armate, nè col carattere de' due principi, i più abili e valorosi che allora vi fossero.

Questo cattivo avvenimento non fece che infiammare i due principi. (an. 1236.) Pieni di cruccio, risolvettero di cancellare la loro vergogna co' più felici sforzi: misero in piedi nuove truppe, e passarono tutto il verno in apparecchiamenti per tentare una seconda impresa sopra Costantinopoli. Vatace fece racconciare i suoi vascelli; Asan fece costruire venticinque galere; e fu questo il primo armamento de' Bulgari che apparisse sul mar Nero. La vittoria non aveva renduto Giovanni de Brienno più potente, nè più sicuro. Campato una volta dal pericolo contr' ogni apparenza, non osava sperare un secondo miracolo. Stimolò di nuovo i principi di Occidente. Il papa era sempre il primo suo rifugio. Brienno lo aveva informato del suo successo; gli fece sapere i suoi timori, e nel di lui zelo trovò la stessa

premura di soccorrerlo. Bela IV, era testè succeduto a suo padre, nel regno di Ungheria. Vicino ai Francesi ed ai Bulgari, era più che ogni altro principe in condizione di secondare gli uni, e di frenare i movimenti degli altri. Il papa lo esortò vivamente, e lo fece pressare dai vescovi de' suoi stati. La storia non dice qual sia stato l'effetto di queste sollecitazioni. Sembra che la guerra terminasse prima che avessero prodotto il loro effetto; e ciò che si narra della spedizione di questo anno ha più verisimiglianza che il racconto delle due battaglie dell'anno precedente. Vatace ed Asan già erano innanzi a Costantinopoli con una flotta numerosa, quando Goffredo de Villebarduino, principe di Acaja, comparve sulla Propontide con sei vascelli da guerra montati da cento cavalieri, trecento balestrieri, e cinquecento arcieri. Questo intrepido guerriero, sperimentato del pari ne' combattimenti di mare e di terra, arrivando traversa con impeto la flotta nimica. A quel segnale sedici vascelli viniziani, che erano nel porto, condotti dal *bailo* Giovanni Micheli, vanno a piombare su i Greci per la imboccatura del Bosforo; i Genovesi e i Pisani, nazioni commercianti stabilite in Costantinopoli, si uniscono ad essi con quanti aveano navigli. La emulazione di coraggio anima quei diversi po-

poli; i vascelli greci e bulgari sono la più parte traforati, spezzati, mandati a fondo; e i due principi si danno alla fuga; lanciando con dispetto furibondi sguardi sopra Gostantinopoli siccome sopra lo scoglio della loro potenza e del loro valore.

Nella caducità e nella rovina degli stati sono deboli i rimedj; sono necessarj que' prodigi che i soli eroi sono capaci di fare: ma tutti i secoli non producono eroi. I Francesi piuttosto spossati che rafforzati da queste vittorie, ridotti si videro a tale indigenza, che il patriarca, sacrificato avendo generosamente tutte le sue sostanze ai bisogni dello stato, si trovò e senza sussistenza, e senza riparo dalla parte degl' imperatori e de' loro sudditi, divenuti egualmente miserabili. Ricorse al papa, il quale esortò il principe di Acaja ed i vescovi della Morea a provvedere il mantenimento del patriarca. In tale estremo, Giovanni de Brienno implorò più instantemente che dianzi l' ajuto de' principi cristiani, e per maggiormente commuoverli, risolvette di mandar loro il giovine imperatore, il quale d' altronde doveva reclamare il suo patrimonio da quelli che lo avevano usurpato. Egli contava principalmente sul papa e so a Luigi IX. re di Francia, la cui generosità era conosciuta da tutto il mondo. Partì sotto la condotta di Giovanni de Bethu-

ne, e si recò primieramente a Roma. Il papa lo accolse con tanto più di onore, quanto più lo vedeva sventurato. Non contento di rinnovare le più pressanti sollecitazioni presso i principi e i vescovi di Francia, d' Inghilterra e di Ungheria, commutò, in favore di Costantinopoli, i voti fatti per la Terra santa: arrivò persino a indirizzarsi al nimico della chiesa romana; tentò d' indurre Vatace al riconciliamento e ad unirsi agli altri principi cristiani pel riacquisto de' santi luoghi. Pubblicò una crociata pel soccorso di Costantinopoli, con le indulgenze e co' privilegi annessi al viaggio di Palestina. Siccome il patrimonio di Baldovino era fra le mani di sue sorelle e di alcuni signori che gliene disputavano il possedimento, il papa trovò necessario di ordinare ai vescovi di Francia che minacciassero con le censure ecclesiastiche quelli che non volevano restituirlo.

I legami del sangue, e la raccomandazione del papa avevano una gran forza presso il re di Francia in favore del giovine principe; ma più ancora la compassione delle sue disgrazie. (an. 1237.) Luigi e sua madre gli apersero le braccia. Furono solleciti a consolarlo, e gli promisero tutto ciò che dipendeva dal loro potere. Fu all' istante rimesso in possesso di Courtenai e delle signorie che gli appartenevano in Francia. La contessa di Fiandra, sua cugina,

gli fece restituire le terre di Fiandra e dello Hainaut. Egli non trovò resistenza che in Margherita sua sorella, la quale aveva sposato il conte di Vianden. Dopo la morte di suo fratello Filippo, ella si era appropriata la contea di Namur, e la godeva da undici anni; e per non renderla a Baldovino, ricusava di riconoscerlo a fratello. Uopo fu adoperare la forza delle armi contro di lei, e sparger sangue. Finalmente si convenne di rimettersi, come ad arbitra nella contessa di Fiandra. Ella decise in favore di Baldovino, a condizione che pagasse alla sorella settemila lire in compenso delle spese della guerra e di quelle fatte per guardare i castelli del conte.

Mentre Baldovino era intento in Fiandra a ricovrare i suoi beni patrimoniali, le bolle di Gregorio per la pubblicazione di una nuova crociata destavano la pietà de'nobili guerrieri francesi. Un gran numero di baroni e di gentiluomini avevano già preso la croce, e in capo a questa brillante lista comparivano i più gran nomi della nazione: Pietro de Dreux, conte di Bretagna; Ugo IV. duca di Borgogna; Enrico II. conte di Bar, Raulo de Nesle, conte di Soissons; Giovanni, conte di Macon; Giovanni, conte di Fortes e di Nevers; Riccardo de Chaumont, Ansaldo de l'Ile, Imberto de Ceaujeu, e parecchi altri de' più distinti signori. Si disponeva-

no a partire verso il prossimo giorno di s. Giovanni, o almeno nel mese di marzo dell' anno seguente, termine fissato dal papa, e si aspettava che l' accorgimento di Giovanni de Brienno ne preparasse il successo; quando s' intese la costui morte. L' infelice stato di Costantinopoli, più ancora che l' avanzata sua età, lo avea condotto al sepolcro. La città era circondata da nemici, e così stretta dalle loro scorrerie, che le mancanvano i viveri, e la maggior parte di quelli, a' quali s' era commessa la difesa, s' involavano di notte, e fuggivano per terra o per mare. Soccombendo finalmente a tante amarezze e travagli, morì nel giorno 23 di marzo, coll' abito di s. Francesco, che portar volle negli ultimi giorni di sua vita. Era nella età di ottantanove anni, e per otto anni aveva portato il titolo d' imperatore. Questo principe non aveva dovuto il regno di Gerusalemme, e non dovette dipoi l' impero di Costantinopoli che alla rinomanza delle grandi sue qualità. Suo padre Erardo, conte de Brienno, lo avea destinato alla chiesa nella sua infanzia; ma non sì tosto fu egli in età di conoscere se stesso, tanto poco si sentì d' inclinazione per quel genere di vita, che scappato dalla casa paterna riparò in Chiaravalle, dove fu ricevuto ed allevato da un zio, religioso in quella abbadia. Essendo un giorno sulla porta del monistero, fu riconosciu-

fu moglie dell' imperatore Balduvino. Avendo inteso che nella sua assenza Federico suo genero aveva usurpato il titolo di re di Gerusalemme, dimorò in Europa; e mentre comandava le armate di Gregorio IX. contra Federico, fu chiamato all' impero, siccome ho già raccontato. Quantunque avrebbe forse mostrato maggior senno nel non accettare una corona, la quale, per essere allora difesa, uopo aveva di tutta la forza di un eroe in età virile, si può dire nulladimeno che Costantinopoli perdette assai nella morte di lui. La cadente sua età non lo rendeva incapace di azioni di coraggio, e la passata sua fama riempieva ancôr meglio il trono di quel debole impero, e lo sosteneva più fortemente, che la gioventù di Baldovino, principe senza talenti e senza vigore.

LIBRO XCVIII.

BALDOVINO II. VATACE.

Ansaldo de Cahieu reggente di Costantinopoli. Asan si stacca da Vatace. Fa lega coi Francesi, e la rompe quasi tosto. Rivoluzione in Tessalonica. Avventure di Emmanuele di Epiro. Baldovino in Inghilterra. Fervore del papa per la crociata di Costantinopoli. Induce il re di Ungheria a far guerra al re bulgaro. Cattivo successo del soccorso mandato in Costantinopoli. Baldovino dona a s. Luigi la corona di spine. Essa è trasportata a Parigi. Baldovino arriva in Costantinopoli. Alleanza de' Francesi coi Comani. I Francesi ripigliano Zurulo. Vatace disfatto sul mare. Morte di parecchie persone illustri. Reliquie donate a s. Luigi da Baldovino. Politica di Vatace per impadronirsi della Bulgaria. Guerra di Vatace in Tessaglia. Vatace leva l' assedio di Tessalonica. Principj de' Tartari Mogoli. Conquiste di Genghizcan. Imprese de' Mogoli in Europa. Costernazione di tutta l' Europa. Il sultano d' Icona stringe alleanza con Vatace. Saggezza del governo di Vatace. Ricchezze dei Turchi portate nell' impero. Editti suntuarj.

Freddo eccessivo. Baldovino in Italia. Marcesina, amante di Vatace. Arditezza di Blemmydas. Baldovino nel concilio di Lione. Vatace in Bulgaria. Città bulgare che si danno a Vatace. Congiura contro Demetrio, despoto di Tessalonica. Vatace padrone di Tessalonica. Prende Zurulo. Portamenti di Baldovino in Francia e in Inghilterra. L' imperatrice Maria in Francia. Portamenti del papa per la riunione della chiesa greca. Guerra nell' isola di Rodi. Terzo viaggio di Baldovino in Occidente. Condotta di Vatace riguardo a Michele di Epiro. Guerra di Vatace in Tessaglia. Michele Paleologo accusato. Ricusa la pruova del ferro infocato. Vatace gli rende la sua grazia. Ambasciata al papa per la riunione delle due chiese. Morte di Vatace. Sua liberalità.

Costantinopoli non vedeva più i nimici appiè delle sue mura, ma sofferiva per anche tutti i disagi di una città assediata. (an. 1237) Asan devastava la Tracia, ed era padrone delle rive dell' Ebro. Vatace, ritirandosi dopo la rotta, avea conservato Zurulo, e vi avea lasciato una guarnigione sotto il comando di Niceforo Turcaniota, suo primo mastro di casa,

guerriero pien di valore; e le correrie di questa guarnigione infestavano tutto il paese sino alle porte di Costantinopoli. Il soggiorno delle due armate per ben due anni aveva impedito la cultura delle terre, e quelle che si aveva avuto il coraggio di seminare non promettevano la messe che ai nemici. Non si sperava che nei soccorsi da Baldovino sollecitati in Occidente. I Viniziani, interessati non meno che i Francesi nella conservazione del nuovo impero, si maneggiavano con gran calore presso i principi, e singolarmente presso il re Luigi, il più potente e il più zelante di tutti. Il papa aveva innalzato lo stendardo di una nuova crociata; ma queste spedizioni, talora degeneranti in un apparato di vanità e di lusso, sovente attraversate da politiche diffidenze, richiedevano lunghi apprestamenti e preliminari spinosi per aprirsi i passaggi, e render sicure le sussistenze. Mentre che Baldovino facea mostra de' suoi infortuni e de' suoi pericoli in Italia, in Francia ed in Inghilterra, Costantinopoli era senza capo: fino a tanto ch' ei ritornava, si nominò per reggente dello stato Ansaldo de Cahieu. Questo signore, del quale abbiamo già fatto menzione, discendeva da una nobile e antica famiglia di Piccardia, che possedeva la terra e signoria di Cahieu, situata sul mare presso a s. Valerio. Egli era il più rinomato de' signori tuttora vi-

venti che aveano avuto parte nella conquista. La sua età gli dava alcuna esperienza, ed il suo matrimonio con Eudocia, figlia di Lascari, aggiungeva un nuovo lustro alla sua riputazione di valore. (*Du Cange, hist. l. 4. c. Idem. notes sur Billehardain.* 77.)

È assai verisimile ch' egli abbia fatto giuocare de' secreti ingegni per rimuovere il re bulgaro dall' alleanza con Vatace, e che le sue insinuazioni abbian posto in movimento, presso a questo principe, sua moglie Maria, nipote di Baldovino, e suo cognato Bela, re di Ungheria, il quale, dietro l' esempio del padre, prendeasi a cuore gl' interessi dell' impero francese. Forse anche, per effettuare una tal disunione, uopo non fu che della incostante politica del re de' Bulgari. Padrone di un regno usurpato all' impero, si diffidava egualmente de' Francesi e de' Greci; temeva che quella delle due nazioni, cui riuscisse di annientar l' altra, non voltasse poi tutte le sue forze contro di lui. Questa inquietudine lo rendeva ondeggiante infra i due partiti, e secondo le circostanze diveniva egli a vicenda amico e nimico de' due popoli. Vedendo pertanto a quali estremi erano ridotti i Francesi, determinò di venire a rottura con Vatace. Ma prima trar volle dalle mani di lui Elena sua figlia, il cui matrimonio non era per anche consumato con

Teodoro. Ciò divisando, andò in Andrinopoli, e per mezzo di deputati pregò Vatace di mandargli sua figlia, promettendo di rimandarla quando avesse adempiuto ai desiderj della tenerezza paterna. Comechè Vatace avesse già qualche sospetto del raffreddamento di Asan, non osò tuttavolta ricusargli una tanto naturale soddisfazione; ma non potè tralasciare di scrivergli, che se mai ritenesse la figlia, e la togliesse allo sposo, vi era un Dio il qual ben saprebbe punire la rottura d' una parentela giurata e consecrata dal suo nome. Non sì tosto arrivò la principessa, che Asan ne rimandò indietro il corteggio, e prese la strada di Ternove, conducendo con seco la figlia, la quale, malgrado alle minacce ed a' cattivi trattamenti del padre, piagneva amaramente e dimandava con alte grida il giovine suo sposo, e la suocera Irene, a cui portava un tenerissimo amore. (*Acrop. c.* 34; *Du Cange*, *hist. l.* 4. *c.* 2.)

Per dare a credere che si unisse di buona fede ai Francesi, finse di rinunziare alla comunione de' Greci, e di sottomettersi all' autorità della chiesa romana. Scrisse al papa, e gli dimandò un legato per ricondurre i Bulgari al seno della chiesa antica, e per ajutarlo co' suoi consigli nella condotta che dovea tenere riguardo all' impero. Gregorio, allettato da sì

belle disposizioni, gl' inviò il vescovo di Perugia, e lo esortò a soccorrere con tutto il suo potere Giovanni de Brienno, del quale non si era per anche saputa la morte in Italia. Lo accertava che le sue buone intenzioni sarebbero tosto secondate da un poderoso esercito di occidentali, pronto a raffermare la dominazione francese, e ad intimorire efficacemente l'impero scismatico. Questa non era per certo la brama del re bulgaro; ma continuando nella sua dissimulazione, fece leva dal canto suo di una grand' oste, e la condusse in Tracia. I Francesi unironsi a lui con un numero assai considerabile di truppe straniere, che una nuova rivoluzione avea testè gettato sulle terre dell' impero. Una di quelle terribili popolazioni, che il settentrione dell' Asia aveva già più volte prodotto, conosciuta da poco tempo sotto il nome di *Tartari Mogoli*, inondava di sangue le rive del mar Caspio, e stendeva i suoi spaventevoli devastamenti sino al Ponto Eussino. I barbari di quelle regioni, fuggendo con le loro mogli, e co' figli, si erano raccolti sulla sponda del Danubio, e, avendo sopra otri passato questo gran fiume a dispetto de' Bulgari, si erano sparsi nella Macedonia e nella Tracia; dove, a guisa di lupi affamati, portavano la stessa desolazione, che gli aveva astretti ad abbandonare il natio paese. I francesi per ad-

domesticare quelle bestie feroci, ne arrolarono un gran numero nella loro armata; e, riuniti con Asan, presero a marciare per andar a combattere Vatace, il quale si era ritirato nel Chersoneso; sulle rive dell' Ellesponto, come si può argomentare dal racconto oscuro e confuso dello storico di quel tempo. Ma per alleviare l' urgente bisogno di Costantinopoli, desolato dalla penuria de' viveri, giudicarono che prima si dovesse scacciare i Greci da Zurulo. Circondarono la piazza, e la batterono con grande numero di macchine. Trovarono in Tarcaniota un nimico non meno intelligente che valoroso e risoluto, il quale, infondendo il suo coraggio nella guarnigione, tutti rispigneva i loro sforzi, ed alle macchine degli assediatori, sapeva opporne altre più forti insieme e più formidabili. Intanto Vatace, il quale non aveva forze a bastanza per levare l' assedio, era in una inquietudine mista di contento. Da un lato temeva per questa città, la cui presa gli farebbe perdere tutte le sue conquiste di Tracia; dall' altro piacevagli che il nimico consumasse le sue forze e il tempo della campagna innanzi a una piazza, da cui sperava una lunga resistenza. Ma non ne fu bisogno; le tristi nuove arrivate dall' Ungheria constrinsero Asan a levare l' assedio. Egli seppe che la morte gli aveva testè rapito ad un tempo la mo-

glie, il figlio, ed il vescovo di Ternove. Afflitto per tante perdite, incendiò le sue macchine, e ripigliò la strada della Bulgaria. I Francesi indeboliti dalla sua ritirata, ritornarono a Costantinopoli. Asan persuaso che il cielo lo punisse di aver violato i suoi giuramenti, e rotto il sacro vincolo che legava sua figlia a Teodoro, mandò a fare a Vatace la umile confessione del suo errore, e gli domandò riconciliazione. L' imperatore greco ne accolse le scuse; fu di nuovo giurata l' alleanza; e la principessa ritornò fra le braccia della suocera sua e del suo sposo. Per questo cangiamento si dileguò il progetto di riunione con la chiesa latina, nel quale que' principi riponevano più il bene temporale che quello della religione. (*Greg. epist; Acrop.* c. 35. 36; *Du Cange*, *l.* 4. *c.* 3. 4.)

Asan da parecchi anni tenea prigioniero Teodoro di Epiro, al quale avea fatto cavare gli occhi. Ma trattava umanamente questo principe sciagurato; e Teodoro attorniato dalla sua famiglia, trovava nel vincitore tutti i conforti, se ve ne sono al mondo, che consolar lo poteano della vista e della libertà che aveva perduto. Egli avea da sua moglie Petralifa due figliuoli, Giovanni e Demetrio; e due figliuole, Anna ed Irene. Asan dopo la morte di sua moglie Maria di Ungheria, s' invaghì perdutamen-

te d' Irene. Egli sposò la sua schiava; e per presente di nozze diede la libertà al suocero, e a tutta la famiglia della nuova sua sposa. Emmanuele fratello di Teodoro era, siccome ho detto in possesso del regno di Tessalonica, ed avea sposato una figlia naturale di Asan; ciocchè procacciato gli avea sino d' allora la protezione del re bulgaro. Il nuovo matrimonio cangiò il cuore di Asan. La tenerezza per sua figlia cedendo alla passione, onde ardeva per sua moglie, egli favoreggiò il disegno che tosto concepì Teodoro di rientrare ne' suoi stati. Ma per salvare le apparenze dell' affetto paterno, non volle dare al suocero che soccorsi segreti. Teodoro travestito da mendico entrò in Tessalonica, e facendosi conoscere a quelli che un tempo gli si erano affezionati per le sue beneficenze, quando egli sembrò di avere partigiani a bastanza, gittò la maschera e s' insignorì della città e del resto dell' antico suo dominio; fece imbarcare il fratello suo in un naviglio perchè fosse condotto in Attalia, e dato in potere a' Turchi. Ripose la principessa, moglie di Emmanuele, nelle mani di suo padre Asan. La sua cecità rendendolo incapace di reggere personalmente gli affari, diede il titolo d' imperatore e tutte le divise della dignità imperiale a Giovanni suo figlio, e si riservò l' autorità sopra il figlio stesso, e la som-

ma del comando. (*Acrop. c.* 38. 39; *Du Cange, hist. l.* 4. *c.* 4.)

Emmanuele, arrivato in Attalia, fu meglio trattato di quello che suo fratello si aspettasse. Il sultano gli diede tutti i soccorsi ch' ei domandò per recarsi presso Vatace; e il greco imperatore, che gli era congiunto dal lato di sua moglie dopo averlo fatto giurare che gli sarebbe sempre fedele, gli somministrò danaro e sei vascelli, affinchè andasse a stabilirsi nella parte della Macedonia e della Tessaglia, che allora nominavasi la *gran Valachia*, dove Costantino, uno de' suoi fratelli, dominava con titolo di despoto. Emmanuele avendo afferrato a Demetriade, e fatto sapere il suo arrivo agli amici, ebbe tosto in piedi tante truppe da poter insignorirsi di Farsaglia, di Larissa, di Platamona. Padrone di questo paese riconciliossi co' due suoi fratelli, i quali gli lasciarono la signoria di quelle cittadi; e, secondo il costume delle anime vili, di cui l' interesse forma tutta la morale, divenne, per esser riconoscente con loro, ingrato verso il suo benefattore. Essi avevano allora abbracciato l' alleanza de' Latini contro Vatace; lo trassero nel loro partito; ed Emmanuele, malgrado a' suoi giuramenti, strinse lega co' principi di Acaja e di Morea; ma indi a poco disprezzato da que' medesimi, ai quali contro la sua stessa fede ed il suo

onore serviva; si pentì della sua perfidia, e morì prima che avesse tempo di ripararla.

Le sollecitazioni di Baldovino aveano avuto in Francia il più felice successo. (an. 1238.) Moltissimi signori vendevano o ipotecavano le loro terre per volare in ajuto di un giovine principe disceso dal sangue de' loro re. Il solo nome di Costantinopoli rammentava a loro gl' illustri fatti de' loro padri; riguardavano come un dovere il conservare la loro conquista, e l' ardore di una simil gloria gl' infiammava. Già il conte di Borgogna aveva raccolto per parte sua diecimila fanti e duemila cavalli; il conte di Bar doveva marciare alla testa di cento eletti cavalieri; e la nobiltà con bella gara offeriva ai diversi signori il generoso sagrifizio delle sue ricchezze e della sua vita. Baldovino sperava di scorgere lo stesso calore in Inghilterra; ma quando sbarcò a Douvres, Enrico III, allora regnante, gli fece dire che un principe del suo grado non doveva entrare ne' suoi stati senz' averne dato avviso e ricevuto la permissione, e che un passo così poco preparato annunziava la presunzione e il disprezzo. Il principe, confuso a tale rimprovero, si disponeva a tornare in Francia, quando ricevette dal re un secondo messaggio. Enrico gli scriveva che, poich' era venuto siccome amico, senz' armi e senza truppe, gli permetteva di

compiere il suo viaggio, e che gli si renderebbero tutti gli onori dovuti alla sua persona ed alla sua dignità. Credesi che a Baldovino procacciasse un' accoglienza tanto scortese il risentimento degl' Inglesi contro il suocero Giovanni de Brienno. Erasi questi una volta recato in Inghilterra a chiedere soccorsi per Terra santa, e dopo averli ottenuti in Francia, si era dichiarato contro gl' Inglesi per Filippo Augusto. Era quello un tratto assai poco favorevole, perchè i cortigiani di Enrico gli permettessero di porlo in dimenticanza. Lo stato in che si trovava rendeva il giovine principe poco dilicato intorno all' onore. Egli si recò alla corte di Enrico, che lo accolse onorevolmente nel giorno 22 di maggio, e gli accordò circa settecento marche d' argento per ajutarlo nella sua impresa. (*Greg. epist; Math. Paris; Math. West; Du Cange, hist. l.* 4. *c.* 5. 6.)

La raccomandazione del papa non era stata inutile per cavare questa somma al re d' Inghilterra. Egli si adoperava con altrettanto ardore che Baldovino medesimo a procacciargli soccorso. Le sue lettere prevenivano dovunque l' arrivo del principe, e andavano a parlare per lui in tutt' i luoghi della cristianità, dove non poteva portare il piede. Per gli ordini di Gregorio si depositavano in mani sicure, ch' ei medesimo indicava, le somme raccolte per la le-

va e per il mantenimento delle truppe; e questo danaro girava in abbondanza per tutti i canali che la carità cristiana sa dischiudere ne' bisogni della chiesa e dello stato. Quelli che dopo aver preso la croce erano trattenuti da qualche legittimo impedimento, comperavano la dispensa del loro voto: si levava sopra gli ecclesiastici il terzo delle rendite de' loro benefizj e delle loro chiese. Il re Luigi applicava a tale uso il prodotto delle tasse ordinarie che traeva dai giudei del suo regno. Si distraeva in favore della nuova crociata una parte dei danari raccolti per quella di Terra santa; e vi erano le stesse indulgenze per l' una e per l'altra. Il pericolo di Costantinopoli diveniva una disgrazia comune a tutta la cristianità; e siccome a questa città mancavano egualmente viveri e truppe, perciò il papa, bilanciando questi due bisogni con prudenza, esortava i principi a mandarvi abbondanza di vettovaglie; ma solamente quel tanto di truppe ch' essa potesse mantenere. Quindi ingiunse al conte di Bretagna di non condurvi che seimila fanti, e mille cinquecento cavalli.

Contro Vatace facevansi sì grandi apparecchiamenti; ma non era Asan meno terribile per l' impero francese, ed era ancora più odioso al papa. Questo principe si avea fatto beffe della chiesa romana, o, dopo aver finto di voler rien-

trare nel seno di lei, si era gettato di nuovo tra le braccia del suo nimico. Inoltre difficil era la estirpazione dell' impero greco, finchè fosse sostenuto da un così attivo e bellicoso nimico. Gregorio pensò dunque che fosse necessario distruggere questo appoggio; contrapponendo al re bulgaro un nimico superiore di forze. Gittò lo sguardo sopra Bela, re di Ungheria. La vicinanza de' due stati apriva un facile ingresso in Bulgaria, e il vincolo che aveva uniti i due regni sembrava rotto per la morte della moglie di Asan, sorella di Bela. Il papa persuase Baldovino a rinunziare ai diritti che gl' imperatori di Costantinopoli si riserbavano sulla Bulgaria dopo che si era ribellata contro l' impero; e dichiarò che a Bela dava il regno di Ungheria. Parve però che Bela da principio si schermisse dall' accettare un tal dono; imperciocchè l' erede presuntivo della corona di Bulgaria era figliuolo di sua sorella ed ei non poteva attaccare Asan senza romperla con Vatace, suo alleato e suo cognato; difatti Maria Lascari sua moglie era sorella della imperatrice Irene, moglie di Vatace. Ma l'ambizione di leggieri lo persuase, e non si trattò che delle condizioni. Bela chiedeva che la qualità di legato della s. Sede fosse nella sua persona unita a quella di re di Bulgaria, di maniera che gli si lasciasse prendere sullo spiri-

tuale quel potere medesimo che il papa aveva sul temporale; la qual cosa non era nuova in Ungheria, poichè il re santo Stefano avea goduto di tale prerogativa; che inoltre sarebbe questo un mezzo di raddrizzare più facilmente le mani de' Bulgari, i quali si erano falsamente persuasi che sottomettendosi alla chiesa romana ne divenivano gli schiavi. Chiedeva eziandio il permesso di far portare la croce innanzi a sè nelle armate, e che, durante il corso di quella spedizione, il papa si dichiarasse protettore del suo regno, e lo difendesse da quelli che osassero di assalirlo. Queste ultime dimande furono facilmente accordate; ma la prima soffriva non piccole difficoltà. Per soddisfare il re di Ungheria, Gregorio immaginò un temperamento, cioè che la dignità di legato si affidasse dal papa a quel vescovo di Ungheria che al re piacesse di eleggere, così che questo prelato dipendesse dal principe e non operasse che d' accordo con lui. Dopo tutti questi preliminari di guerra, la storia non dice cosa veruna della guerra medesima. Sembra che tante macchine disposte contro il re bulgaro sieno rimaste senza movimento e senza effetto, e che il Bulgaro, intimorito da tali minacce, abbia fatto la pace con Bela e co' Francesi, in soccorso de' quali nell' anno seguente aperse un passo ne' suoi stati. (*Greg. epist*; *Raynald*; *Du Cange hist. l.* 4. *c.* 10.)

Tutti i preparativi di Gregorio non sortirono esito migliore. Baldovino, il quale reputava necessaria la sua presenza per frenare l'ardore de' Francesi e affrettare i loro apparecchiamenti, non poteva per anche tornare in Costantinopoli. Informato dell' estremo a cui si trovava ridotta questa città, fece partire nel mese di marzo un considerabile soccorso di uomini e di danaro sotto la condotta di Giovanni de Bethune, che Brienno gli avea dato perchè guidasse la sua giovinezza e lo ajutasse co' suoi consigli. Questo saggio e valoroso cavaliere prese il cammino d' Italia, con animo d'imbarcarsi a Venezia, e andar per mare a Costantinopoli, imperciocchè i Bulgari e i Greci di Vatace, sparsi in tutto il paese, rendevano impraticabile il passaggio dalla parte di terra. Ma fu impedito da un altro non meno insuperabile ostacolo. L' imperatore Federico, il quale era stato nimico mortale di Giovanni de Brienno, non lo era meno di Baldovino, e più ancora del papa, col quale avea guerra aperta. Era per lui un trionfo il far dileguare un progetto che il papa avea tanto a cuore. Asan e Vatace, traendo partito da tali disposizioni, avevano ricercato l' alleanza di lui; e per interessare la sua ambizione gli promettevano che se volesse unirsi a loro per isterminare i Francesi, gli farebbero omaggio dell' impero,

e si riunirebbero alla chiesa romana. Federico ch' era allora in Lombardia, si lasciò cogliere a tali promesse, e non sì tosto seppe che Bethune avea varcato le alpi, gli fece proibizione di metter piede ne' suoi stati, se non volea provare i più terribili effetti della sua collera. Bethune attonito a una minaccia tanto improvvisa, si lusingò di indurre Federico a rivocarla, se mai poteva trattare con lui. Pertanto andò a trovarlo; e con accorti modi ottenne la permissione di far passare le sue truppe a Venezia; ma sotto la condizione ch' egli medesimo restasse presso Federico, qual mallevadore della condotta che quelle terrebbero in passando per mezzo ai suoi stati. Invano Bethune offerse all' imperatore una grossa somma per ottenere la libertà di accompagnar le sue truppe; fece di mestieri lasciarle partire senza capo. Gli animi si esacerbarono maggiormente. Federico, tenendosi già per sovrano dell'impero di Oriente, scrisse a Baldovino che, s' ei non si dichiarava suo vassallo, ve lo avrebbe forzato colle armi; e, sul rifiuto di Baldovino, proibì a tutti i suoi sudditi di dare passaggio ad alcuna truppa per la Grecia e per la Terra santa. Il papa addoloratissimo per queste ostilità, che rendevano infruttuosi tanti movimenti, e tanti travagli, gli mostrò con lettere premurose l' interesse di tutta la cristianità, alla

quale sembrava che Federico si dichiarasse nimico. Ma lungi dal vincere quel caparbio, quanto più mostrava il suo dispiacere, tanto più fomentava l'odio inveterato di Federico. Baldovino, vedendo che con Asan e Vatace dovea egli combattere eziandio Federico, ritornò in Italia per consultare il papa, e riflettere con lui sopra i mezzi di forzare questa nuova barriera. Intanto le truppe raccolte in Venezia, accresciute pur anche di un grande numero di crociati, dissipavansi per difetto di condottiere. Avendo finalmente Baldovino ottenuta la sua libertà, ed essendo morto quasi in sull'arrivare a Venezia, si sbandarono affatto. Non ne rimase che una piccola parte, di cui gli uni passarono in Morea, gli altri arrischiarono di veleggiare a Costantinopoli, dove approdarono attraverso infiniti pericoli. Questa città, circondata e pressochè bloccata dalla parte di mare e di terra, sarebbe stata costretta ad arrendersi, se non avesse ricevuto assai a proposito un soccorso di Viniziani e di Goffredo, principe di Acaja, i quali, essendosi uniti, forzarono la entrata del porto con una flotta di ventidue vele. (*Greg. epist*; *Ph. Mousbes*; *Math. Paris*; *Alberic. chron*; *Bzovius*; *Du Cange*, *hist. l.* 4. c. 8. 9. 10.)

Malgrado alla premura di Baldovino per soccorrere Costantinopoli, tanti ostacoli, tante con-

trarietà e dilazioni stancavano la pazienza degli abitanti. Tutte le ricchezze erano consumate. Levato avevasi il piombo dal tetto delle chiese per farne moneta. Si arrivò finalmente a sacrificare a così pressanti bisogni le più sante reliquie, e sino i venerabili stromenti della redenzione degli uomini. La corona di spine ancor tinta del sangue del Figliuolo di Dio, formava la principale ricchezza della cappella degl' imperatori. Fu data in pegno per una grande somma di danaro a' Viniziani, a condizione che se non la si ritirasse dalle loro mani entro un tempo già determinato, rimarrebbe in loro possedimento. Finchè fosse trasportata in Venezia, fu posta in deposito nella chiesa del Pantocratore, che apparteneva ai Viniziani. Baldovino era nella corte di Luigi, quando udì questa spiacevolissima nuova. Penetrato di dolore, ne diede contezza al re ed a sua madre; dichiarò ad essi che cedeva loro in puro dono tutti i diritti che aveva su quel tesoro, e questa offerta fu accettata con tutto l' ardore di una pietà non meno fervida che generosa. Luigi mandò tosto a Costantinopoli due religiosi domenicani, uno de' quali, essendovi stato priore in un convento, avea più volte veduto quella venerabile corona. Baldovino li fece accompagnare da un deputato, con ordine al reggente e ai baroni di rilasciarla a messag-

geri del re. I baroni convennero co' Viniziani, che la corona sarebbe trasferita a Venezia, donde sarebbe mandata in Francia dopo il pagamento della somma prestata dalla repubblica. Si usarono tutte le precauzioni atte a comprovare l'autenticità e la conservazione di essa santa reliquia. Verso la festa di Natale fu deposta in un vascello che spiegò le vele seguito dagli sguardi di tutta la città raccolta sul littorale e che in lagrime si struggeva.

Vatace, informato di questa traslazione, aveva posto in mare parecchie galere a fine di rapirla. La mano che la conservava da tanti secoli passar la fece senza pericolo. Arrivata in Venezia fu esposta alla venerazione de' fedeli nella chiesa di s. Marco, dove fu custodita sino al pagamento. Il re aveva scritto all' imperatore Federico per indurlo a favorire il ritorno de' suoi inviati, che fecero il viaggio per terra. Si osservò che in una stagione piovosa non cadde mai stilla dal cielo finchè furono in cammino, quantunque piovesse spessissimo quando erano giunti all' albergo. Appena il re intese ch' erano in Troyes, partì incontro ad essi sollecitamente. La regina sua madre, i suoi fratelli, Gualtiero Cornuto arcivescovo di Sens, il quale ci ha lasciato la storia di questa traslazione, un gran numero di altri prelati, di signori e di cavalieri lo accompagnarono in

s. Nicola intitolata. Alcuni anni dipoi il pio re fece ristorare quella cappella qual la veggiamo al presente; e non solo la santa corona, ma eziandio alcune spine che i re di Francia permisero di staccarne, operarono parecchi miracoli assai autentici, che la onnipotente bontà del creatore concede, quando vuole, alle preghiere de' santi, di cui si compiace di rimunerare la fede e le azioni.

L' alienazione del più prezioso tesoro spirituale che possedesse Costantinopoli mostrava assai quanto pressanti ne fossero i temporali bisogni. (an. 1239.) Quindi Baldovino sollecitò vie più la partenza delle truppe raccolte in Francia; e il papa dal canto suo esortava fervidamente i signori crociati per Terra santa, di ridurre al dovere con le loro armi Vatace. Non durò egli fatica a indurvi il principe di Acaja; ma non potè ciò persuadere a parecchi de' principali signori, quantunque per lo innanzi si fossero obbligati a parola con Baldovino e con lui. La diffidenza che concepirono di Federico, il quale, in odio al papa, si era sulle prime dichiarato contro i crociati, li distolse dal viaggio, non ostante alla promessa che faceva ad essi questo imperatore di aprirgli un libero passaggio per li suoi stati. Tebaldo, re di Navarra, i conti di Bretagna, di Bar, di Macon, di Foretz e di Nevers, Riccardo di Chau-

mont, Ansaldo de l'Ile, abbandonarono Baldovino, e presero la via di Marsiglia, donde salparono per la Palestina. Però Baldovino non venne meno nell'animo. Dopo un altro viaggio in Italia per conferire di nuovo col papa, di ritorno in Francia, diede in pegno al re la contea di Namur pur sostenere le spese della spedizione, e avendo racconciato i dimestici suoi affari, assegnò un luogo ove convenissero le sue truppe. Luigi, temuto da Federico, ne aveva ottenuto sicurtà pei crociati in Alemagna. Eglino aspettar non si potevano che buoni trattamenti dal re di Ungheria, da Calomano suo fratello, duca di Schiavonia, ed anche da Asan re di Bulgaria, legato da poco tempo a questi principi con un solenne trattato, di maniera che Baldovino, alla testa di un'armata numerosa, che sarebbe eziandio rafforzata tra via dagli Ungheri e dai Bulgari, sforzerebbe agevolmente il passaggio de' paesi occupati da Vatace, se questi si accignesse a far resistenza. Baldovino contava al suo seguito sessantamila uomini, tra i quali settecento cavalieri co'loro scudieri, e trentamila balestrieri a cavallo. Parecchi ragguardevoli personaggi si erano uniti a lui, tra quali Tommaso de Marle, fratello di Engherrando de Coucì, Imberto de Beaujeu, Josserando de Brancion, che morì undici anni dopo nella giornata campale di Massura, il ca-

stellano de Beumez, Guglielmo de Cahieu, Varino de La Haverie. Il legato, vescovo di Anagni, lo doveva accompagnare sino a Costantinopoli col vescovo di Sinigaglia, e con Varino arcivescovo di Tessalonica, scacciato della sua chiesa da Teodoro principe di Epiro. Essendo l' armata uscita in campo verso il mese di agosto, s' incamminò per le alpi noriche e per l' Austria. Traversò senza ostacolo l' Ungheria e la Bulgaria. Il suo passaggio in Tracia fu favorito da Narjot de Toucì, che si era stabilito in quella provincia. Vatace si avvisò di non essere in condizione di far fronte a tante truppe. Non appena seppe che marciavano, pensò a ritirarsi. Propose la pace al re di Ungheria; finse altresì, siccome aveva già fatto, di voler abbandonare lo scisma de' Greci. Baldovino, arrivato in Costantinopoli verso il mese di decembre, si fece incoronare solennemente nella chiesa di s. Sofia. Comechè fosse legittimo successore di Roberto suo fratello, e dopo la costui morte gli dia la storia il nome d'imperatore, egli contuttociò non aveva per anche preso che il titolo di erede dell' impero, e ne' pubblici suoi fasti non conta gli anni del suo regno che dal giorno della sua incoronazione.

Sembra che un sì bell' esercito promettesse grandi successi. (an. 1240.) Per rimettere in buono stato l' impero francese, e rendergli le

prime sue conquiste, non restava da combattere che con Vatace. Gli Ungheri erano legati a Baldovino con maritaggi; il re di Bulgaria, stanco della sua stolta incostanza, sembrava determinato a regnare in pace. Un nuovo trattato procacciò ai Francesi la confederazione di una potente nazione, il cui feroce valore era il flagello dell' impero e la forza principale delle armate nimiche. Vicini ad essere sommersi da una inondazione di Tartari, che dalle rive dell' oceano orientale precipitavano per mezzo dell' Asia, e moveano un torrente di sangue sino al settentrione dell' Europa, i Comani venivano a cercare un asilo in questo paese, cui tanto spesso aveano di ceneri e di stragi ricoperto. Giona e Soronio, loro principi, arrivarono in Costantinopoli colle loro famiglie, e proposero ai baroni di Francia di stringer lega con essi. Così stando le cose dell' impero, si avea l' attenzione di non trascurare alcun mezzo, e la umanità francese non inorridì della barbara forma usata da tutti que' popoli settentrionali quando contraevano un' alleanza. I due partiti si traevano sangue dalle vene, e se lo porgevano vicendevolmente a bere, in segno che formavano insieme una specie di consanguinità e di fratellanza inviolabile. A questo selvaggio uso ne aggiungevano un altro non meno strano, ed era di far passare un cane

tra i commessarj delle due parti, schierati in fila, e di trinciarlo a colpi di sciabola, gridando: *così sia tagliata a pezzi quella delle due nazioni, che violerà la fede giurata.* E per annodare la pubblica confederazione con particolari legami, si fecero battezzare le figlie di questi principi. Soronio ne aveva due: una fu data in moglie a Guglielmo, figlio di Goffredo de Meris conestabile di Romania; l'altra a Baldovino di Anhalt. La figlia di Giona, il più potente de' due re, fu sposata a Narjot de Toucì, vedovo della figlia di Branas. (*Alberic. chr; Joinville, hist. de saint Louis; Du Cange, hist. l. 4. c. 9.*)

I Comani non tardarono a servire i nuovi loro alleati; e in molto numero si unirono ai Francesi per assediar Zurulo, di cui Vatace era rimaso padrone. Baldovino, partito da Costantinopoli colla sua armata, osteggiava presso alla città, quando vide arrivare Guglielmo da Verona, signore di Negroponte, figlio di Ravenio Carciero, di cui abbiamo parlato. Egli menava con seco Elena sua moglie, nipote di Demetrio re di Tessalonica, morto da dieci anni in Italia, e per essa dimandava la investitura di questo regno, ond'ella era erede. L'imperatore, che allora non avea nè tempo nè mezzi di esaminare se la domanda fosse legittima, l'accordò senza pregiudizio degli altrui diritti,

e appresso confermò questa concessione, ben riconosciuta la causa; ma questo non fu che un titolo senza realtà. Teodoro di Epiro era allora con Giovanni suo figlio in possesso di Tessalonica. Du Cange congettura ch' Elena fosse nipote di Demetrio dal canto di suo padre Emmanuele, figlio dell' imperatore Isacco, e di Margherita di Ungheria, che in seconde nozze aveva sposato il marchese di Monferrato, dal quale aveva avuto Demetrio. L' armata arrivò davanti di Zurulo. Difesa era la piazza da Giovanni Petrafilo, uno de' principali ufficiali del greco imperatore. Questo esperto guerriero accoppiava al coraggio una somma forza di corpo; discendeva da quel pietro d' Aups, signor provenzale, che aveva seguito il celebre Roberto Guiscardo nelle sue spedizioni, e si era, dopo la morte di lui, dato agli stipendj dello imperatore Alessio, come abbiamo detto altrove. Attaccato con violenza da infinite macchine, e principalmente dai Comani, i quali si sforzavano di segnalare il loro zelo in favore de' nuovi alleati, Petralifo discoperse anche una congiura tramata nella città per aprire le porte ai Francesi. Pressato dai nimici esterni, tradito dagl' interni, fu costretto ad arrendersi. Fu caricato di catene, come i soldati della guarnigione, e lo si fece vendere con essi come schiavo in Costantinopoli. (*Greg. epist; Acrop.*

c. 37; *Alberic. chr; Raynald; Du Cange, hist. c.* 20. 21. 22.)

Vatace, ritirato in Asia, conoscendo di non aver forze a bastanza per marciare in soccorso di Zurulo, volle compensarsi di questa perdita togliendo ai Francesi le piazze che ad essi restavano sulle spiagge della Propontide. Per assalirli nel tempo stesso dalla parte di mare e di terra, si mise alla testa del suo esercito terrestre, e capitanò la sua flotta sotto un signore armeno, di nome Goffredo, uomo di poca esperienza e di meno valore, ma millantatore e arrendevole cortigiano. Vatace, questa volta cieco, preferito lo aveva ad Emmanuele prode comandante da mare e da terra, da poi che alcuni giorni innanzi intertenendosi coll'imperatore, aveva detto arditamente che conosceva la marineria delle due nazioni, e che i vascelli greci, comunque fossero numerosi, non resisterebbero ad una flotta francese. Vatace era un grand' uomo, ma era principe: punto da tal franchezza, tolse la carica ad Emmanuele, e la diede al compiacente Goffredo, il quale rimase sconfitto come doveva esserlo. Trenta vascelli di Vatace cedettero a tredici vascelli francesi, che ne presero un numero uguale al loro, riconducendo ciascun naviglio la sua preda dentro il porto di Costantinopoli. Vatace fu più fortunato per terra, dove comandava in

persona. Partito da Nicomedia si avanzò al di là del castello di Carace, prese d'assalto Dacibiza, Niceziata, e s'impadronì di tutto il littorale dove non rimase ai Francesi che la fortezza di Esquilli.

I tempi più sterili di avvenimenti felici sono in vece i più fecondi in prodigi. Una cometa crinita si mostrò in quest' anno sull' orizzonte nel mese di febbrajo, e vi stette tre mesi. Il popolo degli storici, e Du Cange istesso, attribuiscono alle maligne influenze di questo astro innocente la morte di parecchi personaggi illustri che accadde nell' anno successivo. (*Acrop.* c. 39; *Math. Paris*; *Du Cange*; *hist.* l. 4. c. 25.)

Tra tutte queste perdite, nessuna meritò più lagrime che quella della imperatrice Irene, moglie di Vatace. (an. 1214.) Questa virtuosa principessa, veramente degna dello impero, con una magnificenza scevra da lusso, e più ancora con la semplicità del suo carattere divideva le cure del suo sposo, senz' aspirare a signoreggiarlo, e vegliava con esso a mantener la giustizia ed a reprimere l' avarizia e le rapine de' subalterni tiranni. Prodiga solamente rispetto a quegl' infelici che non meritavano di esserlo, negava a se stessa que' pranzi dispendiosi, quelle feste brillanti, que' preziosi adornamenti che formano lo splendore di una corte superba e talvolta la miseria delle sog-

gette provincie. Non si permettevano spese straordinarie che per onorare il divino culto, facendo erigere chiese magnifiche, o per alimentare i poveri, e ricoverarli nelle loro malattie fabbricando spedali. Incoraggiava le arti e le scienze, e si piaceva di mantenere i dotti; ma con modestia, per ammaestrarsi, e non per comparire letterata. Inspirava al marito i suoi generosi sentimenti, e si può dire che Vatace, nato pur egli con un animo nobile e diritto, fosse debitore ciò non ostante alla moglie di una parte delle sue virtù. Egli ne perdette molte nel perderla, siccome appresso vedremo. Ella non ebbe dal suo matrimonio che Teodoro, il quale nacque nel primo anno del regno di suo padre. Poco da poi rilevò una ferita cadendo di cavallo in una caccia, alla quale accompagnava il marito. I Francesi, il re Bulgaro, che morì verso il mese di giugno dopo la principessa; perocchè aveva egli testè fatto una nuova lega contro di loro con Vatace; e la morte sola ha saputo fermare la incostanza di Asan. Questo fu d' altronde un principe degno di estimazione; intrepido, attivo, liberale, che reggeva i sudditi con bontà, trattava gli estranei con benevolenza; dolce ed umano nella vittoria; ma poco fedele nell' amicizia; di maniera che meno pericolo si correva nell' essergli nimico che alleato. Ebbe per successore il figlio

suo Calomano, che aveva avuto dalla prima moglie, Anna di Ungheria. Nel mese di agosto morì Gregorio IX, in età poco men di cento anni; papa virtuoso e dotto, che sarebbe tosto più generalmente compianto, se le differenze avute coll' imperatore Federico non avessero cagionato grandi scompigli nella chiesa e nello stato; discordia funesta la quale si perpetuò sotto Innocenzo IV, che a lui succedette in capo a quasi due anni, dopo il brevissimo pontificato di Celestino IV, e dopo una lunga vacanza della santa Sede. Narjot de Toucì parimente chiuse i suoi giorni in questo anno; e quasi nello stessò tempo il di lui suocero Giona, re de' Comani, che improvvisamente morì prima di essere battezzato. Pertanto, come pagano fu sotterrato fuori di Costantinopoli. Si permise ai suoi uffiziali di farne i funerali secondo le pratiche barbare della loro nazione. Il suo monumento fu innalzato sopra una collina, e nella fossa, intorno al suo cadavere, s' impiccarono a dritta e a sinistra otto de' suoi scudieri, che assai di buon grado si offerirono di andar a servire il loro padrone all' altro mondo; e vi appesero ancora, per lo stesso uso, ventisei cavalli vivi. La figlia di Giona, vedova di Narjot de Toucì prese il velo in un monistero di Costantinopoli. I Francesi perdettero in quel principe un potente e fedele allea-

to. Egli aveva ritenuto nella loro amicizia il suo collega Soronio, il quale tostamente gli abbandonò per darsi al partito di Vatace. In quel tempo medesimo passò da questa vita Emmanuele, fratello di Teodoro di Epiro. O non avess' egli lasciato figli da Maria figlia di Asan, o gli abbia la forza privati del loro retaggio, ebbe a successore, nel suo stato di Tessaglia, il nipote Michele Angelo Comneno, figlio naturale di quel Michele, il quale sino dal primo anno della conquista, aveva fermato stanza in Epiro. Questa lista funebre, sparsa in Francia, si accrebbe ancora per la fama. Corse rumore che l' imperator Baldovino fosse stato rapito con tanti altri principi in questo anno fatale, e questa nuova si accreditò così, che Goffredo de Villeharduino, principe di Acaja, si recò in Costantinopoli con truppe, a fine di reggere lo stato e la età pupillare di Filippo, figlio di Baldovino. Egli fondava il suo diritto sul suo matrimonio con Agnese, sorella dell' imperatore che credeva morto.

Ciò non ostante non gli sarebbe tornato inutile il suo viaggio, se Luigi re di Francia, non si fosse opposto ad un nuovo acquisto, già conchiuso tra lui e l' imperatore. Non bastando più le rendite di Baldovino a mantenere le truppe, aveva preso in prestito grandi somme dal principe di Acaja, e per saldare i con-

cesse la terra di Courtenai. Ma Luigi di cui era necessario l' assenso per questa alienazione, ricusò la investitura a Goffredo, e rimproverò per lettera Baldovino che così acconsentisse a spogliarsi del titolo primordiale della sua famiglia. Baldovino addusse per iscusa i pressanti bisogni dell' impero; e, siccome non aspettava alleviamenti che dalle largizioni del re, interessò la pietà di questo principe mandandogli una considerevole porzione della vera croce, la veste che il Salvatore portava andando al Calvario, il ferro della lancia, la spugna, ed altri strumenti della Passione. Le quali sante reliquie arrivarono a Parigi il giorno della santa Croce, e furono portate dal re e dai suoi fratelli, con la stessa riverenza e con le stesse ceremonie che la corona di spine, alla cappella del palazzo che il re faceva fabbricare. (*Ph. Moushes*; *Alberic. chr*; *Du Cange*, *hist. l.* 4. *c.* 23. 24.)

Asan, che sempre con le arme alla mano non aveva cessato per tutto il tempo del suo regno di rivolgerle ora contra i Francesi, ora contra i Greci, renduto avea la sua nazione odievole del pari ad ambi i partiti; e la debolezza del suo successore, che era un fanciullo tra i dieci e i dodici anni, apriva ad essi un facile ingresso per insignorirsi della Bulgaria e liberarsi di que' molesti ed infedeli vicini.

Ma questo divisamento superava le forze ed anche i talenti di Baldovino, troppo avventuroso se conservar poteva gli avanzi del vacillante suo stato, e non sussistente che per istraniere assistenze. Vatace era ambizioso a bastanza per concepirlo, e forte per eseguirlo, se gli Ungheri, i Francesi ed i principi di Tessalonica non si ponevano nella parte de' Bulgari. Fece coi Francesi una tregua di due anni, che essi accettarono volontieri, non desiderando che di vivere in pace. Gli Ungheri erano possenti, e a guadagnarseli usò l' astuzia. Mandò a fare a Bela proteste di amicizia; e, per comprovargliene la sincerità, gli dichiarò che in contemplazione di lui voleva sottomettersi alla chiesa romana. Bela, compiacendosi di una tanto onorevole mediazione, ne scrisse a Gregorio, il quale tuttora viveva; ed il papa, men facile ad ingannarsi, lo consigliò di accertarsi meglio della buona fede di Vatace. La pruova fece svanire le speranze, ma tenne Bela inoperoso: e a ciò mirava la politica di Vatace. (*Raynald; Du Cange, hist. l.* 4. *c.* 27.)

Quanto ai principi di Tessalonica, egli credette di poter usare la forza, e determinò di soggiogarli. (an. 1242.) Mal sofferiva che un principato tanto recente, e sì poco esteso, ardisse decorare i suoi padroni con titolo d' imperatore: titolo, ch' ei pretendeva appartenere

la di lui carica e la sua grazia, ne accompagna la marcia, e voga sotto i suoi occhi. Traversa tutta la spiaggia della Tracia, entra in Macedonia, passa Vardar, s' impadronisce delle castella che incontra nel suo passaggio, e le guarnigioni prendono la fuga senza osare di attenderlo; finalmente arrivata a tre leghe da Tessalonica. Non si sa per qual motivo a questo principe, d' altronde tanto avveduto, mancassero le macchine da guerra necessarie per l' attacco di una piazza così bene fortificata. Fermò dunque di prenderla per la fame. La sua flotta bloccava l' ingresso del porto; i Comani, con frequenti scorrerie, devastavano la campagna sino alle porte della città, e da ogni parte tagliavano l' andata de' viveri. Intanto il giovine principe, per cui Vatace non avea che disprezzo, mostrava saggezza e coraggio non poco, e dava tutti gli ordini necessarj per una vigorosa difesa. La guarnigione molestava gli assediatori con interrotte sortite, e pareva che l' assedio fosse più lungo e più micidiale, che il greco imperatore non si era immaginato. (*Acrop. c.* 40; *Alberic. chr*; *Du Cange*, *hist. l.* 4. *c.* 27. 28.)

Vatace incominciava a pentirsi della sua impresa, quando ricevette una lettera di suo figlio Teodoro, cui lasciato aveva a Pages, sulla costa dell' Asia. Questo principe gli scrive-

va che i Tartari aveano testè riportato una grande vittoria sopra il sultano d' Icona; che con le loro truppe coprivano tutta intiera l'Asia, e doversi temere che al suo ritorno non ritrovasse i suoi stati invasi da quella barbara nazione. Questo improvviso avvenimento sconcertò tutte le misure di Vatace, e distruggeva i suoi disegni sopra la Bulgaria. Tenne secreta la lettera di suo figlio, e proibì al messo sotto pena della vita, di dire a qual che si fosse ciò che avveniva nell' Asia. Fa nel medesimo tempo venir di Nicèa Teodoro il padre, il qual non ne aveva egli pure alcuna notizia. Come questi arrivò al campo, Vatace, il quale null' altro cercava che di levare l' assedio salvando il suo onore, gli fa intendere, « che non già per sentimento di odio, nè per « ambizione di conquista assale Tessalonica; « ch' eglino sono tutti di stirpe greca, tutti « egualmente nimici della nazione francese; « che torna ad essi utile il riunirsi per la co« mune difesa; ma che essendo egli solo im« peratore legittimo, non deve sofferirne alcun « altro; che si tratta solamente di un titolo « onorifico, e che per conservare un nome in« giustamente usurpato, non conviene alla sag« gezza di Teodoro l' esporsi a perdere un do« minio reale, di cui non gli contrasta il pos« sedimento. » - Teodoro, che aveva già il cuore

assai raddolcito dai buoni trattamenti di Vatace, si arrese alle ragioni di lui e vi fece pure condiscendere il figlio. Entrarono in conferenza. Giovanni consentì di starsi contento al titolo di despoto, abbandonare gli ornamenti della imperiale dignità, e di prestare a Vatace giuramento di fedeltà. Per vie più raffermare l' accordo, l' imperatore greco, non dimenticò d' interessare in suo favore quelli di Giovanni con largizioni, e dopo quaranta giorni di assedio, si ritirò, più afflitto in cuor suo di essere stato intorbidato ne' suoi progetti di conquiste che non lo fossero nè Giovanni, nè Teodoro di aver perduto un nome inutile ed un fasto pericoloso.

I Tartari Mogoli, i cui progressi richiamavano Vatace al centro de' suoi stati, già padroni di una gran parte dell' Asia, spaventavano la Europa intiera. Que' barbari non erano da principio che un' orda discesa dagli antichi turchi, che menavano sotto le tende una vita quasi selvaggia senza leggi e senza culto, benchè riconoscessero un Dio creatore. Abitavano al settentrione de' Tartari Niutchè, assai più potenti e più estesi nella Tartaria, situati all' estremità orientale dell' Asia. I Mogoli, da prima loro tributarj, crebbero poco a poco mercè la unione delle orde vicine. Il loro principe non era che un capo di pastori, viveva,

chè si erano impadroniti della parte settentrionale. Genghizcan, già signore di tanti popoli, troppo superbo per continuare a pagar tributo, entrò nel loro paese, occupò le loro piazze in Tartaria, sforzò i passaggi della lunga muraglia, e nel corso di sette anni sottomise una gran parte della Cina, sì da se medesimo che per mezzo de' suoi generali. Eletto aveva per capitale degl' immensi suoi stati la città di Karacorom, che tiensi essere stata situata nel gran deserto di Cobi, al nord del regno di Tangut, al quarantesimo quarto grado di latitudine settentrionale, ed al centottantesimo di longitudine. Nel corso delle sue strepitose imprese egli ode che Mohammed, sultano di Karisma, il più potente principe dell' Asia, ne aveva fatto uccidere gli ambasciatori. Fremendo di collera, lascia nella Cina i più valorosi suoi capitani per compierne la conquista, e corre egli stesso alla vendetta con una parte degl' innumerabili suoi eserciti. Tutte le terre che ubbidivano al sultano sono inondate di sangue e coperte di stragi. La Bukaria, il Kharismo, il Mawaralnahr, il Corasan, vaste regioni, la cui popolazione in quel tempo era immensa, non sono più, dopo il suo passaggio, che spaventevoli cimiteri. Le rive dell' Osso e del Giassarte rimbombano della caduta delle potenti città situate vicino a quei

fiumi, che allora verso l' Asia settentrionale formavano i confini del mondo conosciuto. I venti e i nembi, nati sotto gli stessi climi che Genghizcan, non si erano scatenati giammai con maggior furore, nè aveano portato tanto innanzi il devastamento e la distruzione. Fu allora che i Corasmiani, discacciati dal loro paese, fuggirono per mezzo dell' Asia sino sopra le terre del soldano di Egitto, che gli adoperò contro di Gerusalemme, dove que' barbari sgozzarono tutti i Cristiani, e distrussero il s. Sepolcro. Mentrechè Genghizcan tuona all' Oriente del mar Caspio, i suoi generali, armati de' suoi fulmini, traversano la Persia, penetrano nell' Aderbigiana, e piegando a settentrione per mezzo alle roccie ed ai ghiacci del Caucaso, portano la morte nel Captchac, ed il terrore nella Russia. Kiovia, allora capitale di quel vasto paese, li vede tremando sulle sponde del Boristene, ad inseguire le vinte sue truppe. Dopo avere fissato nel Captchac la sede di un ramo del loro impero, i Mogoli passano il Volga; e lasciando in tutti i luoghi che passano tracce di sangue, come titolo del loro possedimento, ritornano nel settentrione a raggiugnere il loro sovrano nella Bukaria. Vincitore di tante nazioni, pronto a portare la guerra nell' India, sperimenta la stessa sorte di Alessandro, ma nel senso contrario. I Mace-

doni credendosi perduti si erano tratti all' oriente del Gange: i Mogoli risguardavano come un esilio il loro soggiorno all' occidente di questo fiume. Mentrechè Mogli, il più prode de' suoi capitani, dilatava nella Cina l' impero del suo padrone, Genghizcan, ritirato in Karacorom, mulinava nuovi disastri. Il regno di Tangut, allora fiorentissimo e assai popoloso, fu l' ultimo teatro delle sue crudeli vittorie. Egli non aveva lasciato in quel paese che cadaveri, e si apparecchiava a ritornare nella Cina per isterminare i Niotchè, suoi antichi nimici, quando fu colto dalla morte nel 1227. Questo conquistatore, fondatore del più vasto impero fece leggi che credette acconcie per conservare nella sua nazione quella rozza e feroce semplicità, alla quale attribuiva i prosperi suoi successi. Eccole quali ce le riferisce lo storico Pachimero. - « Popoli, allontanatevi dalle delizie. Siate contenti delle cose più comuni. Amatevi gli uni gli altri. Non cercate il personale vantaggio; non vi proponete che il pubblico interesse. Nissuna studiata ricerca nelle cose della vita. Fate uso di tuttociò che può nutrire; non vi sono carni impure. Pigliatevi parecchie mogli per moltiplicare la vostra razza; occupatele nelle cure domestiche; voi non dovete pensare che alle vostre armi ed ai vostri cavalli. Non acquistate poderi, non v.

prenda vaghezza di fabbricar case, non abbiate radice sulla terra come gli alberi, siate liberi, e sempre pronti a cangiar dimora secondo che vi sarà utile. Uopo non avete che di vesti e di alimenti. Se ad alcuno manca il nutrimento, il suo arco e le sue frecce gliene somministrino, ovvero lo tragga dalle vene del suo cavallo; se ha bisogno di una sostanza più forte, riempia di sangue l' intestino di una pecora, e lo faccia cuocere sotto la sella del suo cavallo, e vi troverà un solido cibo. Se vi abbattete per via in alcun brano di cuojo o di drappo, attaccatelo al vostro mantello, e servirà a rappezzarlo quando ne avrà bisogno, e così durerà quanto voi stessi. » - Tale fu il codice di Genghizcan, dove si scorgono alcuni semi della legge naturale.

Sarebbe stata una fortuna per la specie umana l' essere finalmente liberata da questo flagello della terra, s' ei non avesse lasciato quattro eredi del suo valor micidiale, nutriti di sangue tra le sue braccia. Egli divise loro i suoi stati. Sebbene Ottai non fosse che il terzo, lo nominò per succedergli nel nome e nella potenza di gran Kan; e la volontà di questo padre, rispettata dai feroci suoi figli quanto quella dello stesso Iddio, anzichè accendere tra di loro alcun sentimento di gelosia, non eccitò che il loro zelo per lo innalzamento di

Ottai e per la prosperità del suo regno. Inteso alle guerre della Cina, Ottai non abbandonò le conquiste fatte dal padre in Occidente. Le spinse eziandio molto più innanzi. Trecentomila uomini, condotti da Batou, suo nipote, pronipote di Genghizcan, s' internarono nella Russia, presero Mosca per capitolazione, e, contro la fede del trattato, passarono a filo di spada una gran parte degli abitanti. Le provincie vicine furono desolate, il gran-duca disfatto ed ucciso; i suoi successosi si rendettero tributarj de' Mogoli. Tre anni dopo, nel 1239, Batou rientra in Russia, s' impadronisce di Kiovia e di parecchie altre città; mentre che uno dei suoi generali devasta la Polonia, la Slesia e la Moravia, brucia la cittadella di Lublino, mette ogni cosa a fuoco e a sangue sino alla Vistola, e carico di spoglie ritorna in Russia. Vanno di nuovo in Polonia nell' inverno, passano la Vistola impigliata dal ghiaccio, saccheggiano Sendomir, e si avanzano sino a tre leghe da Cracovia. Ritornati in Russia, raccolgono nuove truppe, e vanno a fare per la quarta volta nuovi devastamenti. I Polacchi fanno uno sforzo per liberarsi da sì crudeli nimici; sono tagliati a pezzi; Cracovia è ridotta in cenere. Gli abitanti di Uratirlau mettono anch' essi a fuoco la loro città, dopo averne trasportate le mogli, i figliuoli, e ciò che posseggono. I Mo-

goli, dopo aver devastata la Cujavia, marciaro alla volta di Lignitz, dove guadagnano una grande battaglia sulle truppe di Polonia e di Slesia condotte dal duca Enrico, che vi perde la vita. La Moravia fu per un mese il sanguinoso teatro delle loro crudeltà. Nel 1242. entrarono in Ungheria sino al numero di cinquecentomila uomini, e batterono le truppe mandate dal re Bela per chiudere ad essi l' ingresso de' suoi stati; egli medesimo non gli seppe meglio difendere. Rinserrato in Pesth, vile testimonio dei disastri de' suoi sudditi, lasciavali impunemente in preda a que' feroci conquistatori, che non risparmiavano età nè sesso. Finalmente non temendo che per se stesso fugge nella Schiavonia. Calomano suo fratello più coraggioso, raccoglie tutte le forze del regno, e, malgrado al suo valore, appena potè salvare la vita; lasciando sul campo di battaglia un numero infinito di Ungheri. La terra restò seminata di cadaveri, di teschi, e di busti mutilati e di membra disperse per lo spazio di due giornate di cammino. Varadino la più grande e popolosa città di quella regione, fu presa e crudelmente saccheggiata. Si richiamino al pensiero tutti gli eccessi della rabbia la più brutale, della empietà la più sacrilega dalla parte di un vincitore sitibondo di sangue ed ebbro di lascivia: questa città sciagurata sperimentò

tutti questi orrori. Perg, Agria, Strigonia, furono trattate con la stessa barbarie; e questa foriosa tempesta, dopo avere desolata la Bosnia, la Servia, la Bulgaria, passò il Danubio e le paludi Meotidi, recando nel suo clima natio le spoglie sanguinose di mezza l' Europa.

Abulfarage dà compimento a questa invasione de' Mogoli d' una maniera affatto diversa. Riferisce che Batou, dopo aver devastato il paese degli Slavi, prese a marciare per andar a distruggere l' impero di Costantinopoli; ma che sendosi uniti li re francesi, gli andarono incontro sulla frontiera di Bulgaria, e che dopo varj combattimenti furono talmente sconfitti i Mogoli, che sino al suo tempo non ardirono più di attaccare i Greci ed i Franchi. Questo autore scriveva trenta o quarant' anni dopo questi avvenimenti, sulla fine del regno di Michele Paleologo, o sul principio di Andronico; ma viveva a Matatia, in riva all' Eufrate; e così la distanza de' luoghi può produrre nella storia errori, come quella de' tempi. Il suo racconto non si accorda con quello degli altri storici, e sembra disdetto dalla impressione di terrore che que' barbari lasciarono nella intiera Europa. L' universale spavento aggiungeva eziandio delle favole a ciò che questa nazione avea di terribile. Si divulgava che i Tartari non avevano i sentimenti, e nè

tampoco la forma degli altri uomini; che portavano una testa di cane, e nutrivasi di carne umana. Tutti i principi, temendo il loro ritorno, si affaccendavano a mettersi in difesa; alcuni deputavano ad essi degli ambasciatori. Da tutte parti si ordinavano preghiere e digiuni. Il papa mandò alcuni monaci nel loro paese per convertirli e predicarvi la umanità evangelica. L'imperatore Federico invitava tutta la Europa a soccorrere l'Alemagna. Bianca, madre di Luigi, tremava per la Francia; e siccome attestava i suoi spaventi al figliuolo; - « Confortati, o Madre, gli rispose il principe intrepido, speriamo nell'ajuto del cielo; se questi barbari ci vengono ad assalire, noi li manderemo all'inferno, od essi ci manderanno in paradiso. »

Un'altra armata di Mogoli cagionava le stesse ambascie al sultano d'Icona (an. 1243.) Dopo una battaglia in cui le sue truppe nemmen combatterono, que' barbari si erano sparsi nella Cappadocia, avevano preso Sivas, smantellato Cesarea, e minacciavano d'invadere il resto de' suoi stati. D'altro canto Baldovino, abbandonato dai Comani, sprovveduto di danaro e di truppe, cercava di essere sovvenuto per sostenersi contro Vatace. Il vicendevole bisogno gl'invitava a riunirsi. Baldovino fu il primo a proporre una lega; questa fu accetta-

ta da Kaikhosrou; e per raffermare l'alleanza, il sultano chiedeva in matrimonio una delle parenti dell' imperatore; promettendo di lasciarle il libero esercizio della sua religione, e di far innalzare una chiesa cristiana in tutte le sue città; faceva eziandio travedere delle felici disposizioni al battesimo. Condizioni tanto vantaggiose furono favorevolmente ascoltate. Baldovino mandò in Francia a dimandare pel sultano sua nipote, figlia di sua sorella Elisabetta, e di Eudes di Montaigu. Vatace che allora era in Ninfea, più vigilante e più avveduto di Baldovino, fu tosto informato di queste secrete maniere di procedere, e venne a capo di far rompere il già conchiuso trattato. Il sultano facilmente comprese che alla parentela di un principe debole e vacillante doveva egli anteporre quella dello imperatore greco, più potente, più vicino al pericolo, e quindi più interessato a non lasciar isforzar la barriera che metteva in sicuro i suoi proprj stati. I due principi si recarono in Tripoli, sul Meandro, dove il sultano fece gettare un ponte di legno per istabilire la comunicazione tra i due campi. Ivi rinnovarono i trattati già fatti innanzi, e giurarono insieme una lega offensiva e difensiva, che fecero confermare con giuramento da tutti i signori dell' una e dell' altra parte. Dopo essersi date dimostrazioni di benevolen-

za con reciprochi doni, si ritirarono, l'imperatore in Filadelfia, il sultano in Icona. Questa confederazione non avrebbe certamente imbrigliato i Mogoli, se Kaikaous, successore di Kaikhosrou, non gli avesse prevenuti con la sua sommessione. Mandò ad essi degli ambasciatori per chiedere umilmente la pace; e questa gli venne accordata sotto la condizione che pagherebbe un annuo tributo, e che oltre al danaro, darebbe cavalli, cani da caccia, vestimenta ed altre somministrazioni convenienti ad una nazione conquistatrice, che non portava seco che le sue arme e il feroce suo coraggio. (*Acrop. c.* 4; *Du Cange*, *hist. l.* 4. *c.* 29: *De Guignes*, *hist. des Huns l.* 11.)

La nuova alleanza col sultano d'Icona metteva in sicuro la frontiera orientale dell'impero. Vatace tranquillo da quel lato, e temendo poco dalla parte de' Francesi, passò il resto dell'anno in Lampsaco, tutto occupato in quelle cure generose che formano la primitiva e la vera destinazione de' principi, che anco ne'tempi da noi lontani si chiamavano padri e pastori de' popoli. Adoperò i mezzi di far rifiorire le arti, e di rendere l'abbondanza a quelle campagne fertili e ricche, divenute povere e sterili pei devastamenti di tante guerre. Un male più pernicioso ancora della guerra, la quale passa e non distrugge che la superficie, e il

quale penetra sino alle viscere, e manda in rovina le stesse speranze, si era la crudele avidità de' precedenti imperatori, i quali, sotto mille diversi titoli, moltiplicato avevano di maniera le imposizioni, che tutti gli sforzi della agricoltura non ne potevano appagare la rapacità divoratrice. Quindi le terre erano abbandonate; non vi erano più lavoratori, nè proprietarj; eran desse incolte pianure, tutte ingombre di rovi e di spine. Vatace, diliberato di vivere de' suoi propri patrimonj, senza che nè la mensa, nè gli equipaggi, nè i piaceri e nè tampoco le di lui largizioni potessero aggravare i sudditi, prese di quelle terre deserte quante n' erano necessarie per modestamente provvedere ai bisogni della grandezza. Ebbe cura di farle coltivare; e, secondo la natura del terreno, o vi fece gettare i semi, o piantare le viti. Le rendite de' ricolti formarono tutte le sue ricchezze, le quali più non costavano ai sudditi alcun sospiro. Una parte delle sue possessioni fu riservata ad uso di boschi, o ridotta a pascoli, che tosto popolati si videro di una immensa quantità di mandre e di volatili di ogni maniera i quali di giorno in giorno si moltiplicavano a vantaggio del principe. Egli facea vendere que' prodotti della terra e degli animali, non vergognandosi di esser anzi mercatante che rapitore. Mi si per-

metta un tratto, che della storia sarebbe indegno se la economia villereccia non nobilitasse quelle particolarità che la opulenza avvilisce. Nel giro di pochi anni Vatace ricavò un profitto tanto considerabile dalle uve de' suoi poderi, che avendo posto in serbo il danaro ritratto dalla loro vendita, ne fece fare per la imperatrice una corona d' oro contornata di pietre preziose di gran prezzo. Egli non ristrinse alla sua sola casa tanto saggie provvidenze; volle che i suoi parenti e tutta la nobiltà seguissero il suo esempio; che tutti i signori divenissero agricoltori e trovassero nella domestica amministrazione di che vivere secondo il loro grado, senza calpestare i vassalli. Queste viste paterne tanto estese quanto erano benefiche, discesero sino alla ultima classe de' sudditi suoi. Non fidando nelle casuali elemosine pel sostentamento degl' indigenti, assegnò fondi di terra agli spedali instituiti pei vecchi, per gl' invalidi, per i malati, e ad essi prepose non de' soprastanti, la cui immobile dignità è tanto spesso il zimbello de' subalterni, ma degli amministratori attivi ed avveduti, noti per probità e intelligenza, i quali, sempre in movimento, attendessero da se stessi ai lavori, ai ricolti, ai tagli, alle vendite, agl' impieghi; non rendendo conto che al principe, il quale non aveva altri ministri che la sua indefessa

vigilanza. Tra non molto l'impero uscì, come a dire dalla tomba, e ripigliò nuova vita. La terra aperse il fecondo seno, le campagne furono coperte, i granai ripieni. Un utile commercio andava girando per tutte le strade, e, come il sangue nelle vene, portava il nutrimento in tutte le membra dello stato. Non più esazioni, non più partiti di finanza, non più fortuna che non venisse lentamente dal travaglio. Se la malvagità degli uomini non si estinse nel loro cuore, non fu almeno provocata dalla miseria, la quale ingenera tanti delitti. (*Gregor. l.* 2. *c.* 7. *Acrop. c.* 31.)

Questa pace attiva e laboriosa valse quanto le conquiste. Una fame estrema, onde furono afflitti, forzò i Turchi a pagar tributo alla industria de' Greci. Vennero a cercar que' viveri che le loro terre negavano. Si vedevano le vie dell'impero coperte di una calca d'uomini, di donne e di fanciulli che venivano a cambiare l'oro, l'argento e i drappi, col formento o con l'orzo. Un bue, una pecora, un capretto, una misura di grani assai più valevano i più bei lavori delle loro manifatture. Tutta la opulenza de' palagi di que' barbari scorreva qual torrente verso le capanne de' Greci; ed il fisco del principe si trovò ben presto arricchito dei loro tesori.

Dopo avere aperto ai suoi sudditi questa

nuova sorgente di ricchezze, egli pose mente ch' essa tosto si perderebbe se permettesse loro di esaurirla in ispese ruinose. Gl' infelici Greci, rotti al lusso ed alla mollezza nel mezzo della povertà, negavano a se stessi le cose necessarie per vestirsi di drappi preziosi, maestrevolmente lavorati, che l' Assiria, la Persia e la Italia vendevano loro a gran prezzo. Vatace proibì con un editto a tutti i suoi sudditi, di qualunque condizione, l' usare drappi stranieri, sotto pena di essere dichiarati infami essi e tutta la loro famiglia. Non permise che quelle vestimenta, la cui materia fosse prodotta e posta in lavoro ne' suoi stati. - « Il « principe, diceva, non può cangiare l'uso delle cose necessarie alla vita; ma stende la sua « autorità sopra quelle che sono di moda e di « fantasia; è padrone di metterle in voga, o di « screditarle. Sottoposto egli stesso alle leggi « della natura, deve regnare sopra il capric« cio. » - La volontà di Vatace, ch' era costante e sostenuta dalla esecuzione, fece cadere tutte quelle superfluità. I signori, dietro lo esempio di lui furono i primi a non vestirsi che dei drappi del paese; e l' oro che dianzi andava a perdersi in mani straniere non uscì più dai confini dell' impero, di cui ravvivò la industria.

Sul finire di questo anno Vatace abbandon

Lampsaco con la corte e con l'esercito, per andare a Peges. In quel viaggio, li 18 decembre, siccom' egli osteggiava a Sigrena, fu colto tutto ad un tratto da un freddo eccessivo. Per due giorni e due notti un vento gagliardo e gelato, portando sulla faccia vortici di neve, toglieva la vista e il respiro. Tutto il campo rimase come sepolto, e trecento persone, tra uomini e donne, vi perdettero la vita. Non si era mai sentito un freddo sì rigido, a detta de' più vecchi. In capo a due giorni, essendosi l'aria un poco raddolcita, si ripigliò la marcia per mezzo a monti di neve, dove facea di mestieri aprirsi a grande stento un passaggio, e finalmente si arrivò a Peges. Ivi l'imperatore attese che la stagione divenisse più temperata, ed allora volse i passi verso Ninfea dove si trattenne sino alla primavera.

Fine del Tomo XIII.

INDICE

TOMO XIII. PARTE I.



LIBRO XCIII.

Quarta crociata. Guerra dei Bulgari. Asan assassinato. Ivan si ricovera nella corte dell' imperatore. Guerra dei Turchi. Enrico imperatore dell' Occidente esige un tributo dall' imperatore greco. Vile sommessione di Alessio. Piraterie di Cafiro. Turbolenze nella corte di Costantinopoli. Congiura contro Eufrosina. Vana spedizione contro i Valacchi ed i Bulgari. Eufrosina degradata racquista il suo credito. Disgrazie di Costantino Mesopotamita. Guerra del sultano d' Iconio. Malattia di Alessio. Scorreria dei Valacchi. L' imperatore marcia contro Criso. Assalto di Prosacco. Matrimonio delle due figlie dell' imperatore. Ivan si ribella, ed è preso a tradimento. Ardita condotta di Eufrosina. Kaicosroe discacciato dai suoi stati implora invano l'ajuto di Alessio. Scorreria dei Comani. Storia del banchiere Colomodo. Ribellione del popolo di Costantinopoli contro un cattivo ministro. Giovanni il Grosso acclamato imperatore ed ucciso. Piraterie dell' imperatore. Pericoli che Alessio corre sul mare ed in terra. Avventure di Eudocia figlia di Alessio. Prosperità di Gioannicio contro l' impero. Ribellione di Camizie e di Spiridonace. Quinta crociata.

TOMO XIII. PARTE II.

LIBRO XCIV.

prende Galata e si sforza l' ingresso del porto. Principio dell' assedio di Costantinopoli. Assalto dalla parte di terra e di mare. Presa d' una parte della città. L'imperatore esce da Costantinopoli. Isacco riposto sopra il trono. N' è recata la nuova al giovine Alessio. Isacco conferma il trattato di suo figlio. Il giovine Alessio rientra in Costantinopoli. I crociati vanno ad accampare al di là del golfo. Nuova convenzione fra l' imperatore ed i crociati. Spedizione del giovine Alessio. Incendio in Costantinopoli. Condotta insensata dei due imperatori. Progressi di Murzuflo. I crociati dichiarano la guerra. I Greci vogliono incendiare la flotta dei crociati. Falsa riconciliazione del giovane Alessio. Canabe eletto imperatore. Morte d' Isacco e del giovine Alessio. Accortezza di Murzuflo per disfarsi dei Latini. Preparativi di Murzuflo. Murzuflo battuto in terra. Vano abboccamento di Dandolo e di Murzuflo. Deliberazione dei crociati. Convenzione degli assediatori fra loro. Primo assalto di Costantinopoli. Deliberazione degli assediatori. Secondo assalto. Presa della città. Fuga di Murzuflo. Lascari eletto imperatore. Saccheggio della città.

TOMO XIII. PARTE III.

LIBRO XCV.

LIBRO XCVI.

Enrico incoronato imperatore. Saggi regolamenti. Guerra di Enrico e di Gioannicio. Lascari acclamato imperatore in Asia. Diversi tiranni in Asia. Principio dell' impero di Trebizonda. Guerra di Davidde contro Lascari. Guerra de'Francesi contro Lascari. Matrimonio di Enrico. Alleanza di Lascari e di Gioannicio contro l' impero. Lascari assalisce le piazze dell' Asia. Enrico va a soccorrerlo. È levato l' assedio di Andrinopoli. Diverse imprese di Lascari. Tregua tra Enrico e Lascari. Enrico in Tracia. Abboccamento dell' imperatore e del marchese di Monferrato. Morte del marchese e di Gioannicio. Soccorsi mandati dall' Occidente. Contesa intorno una immagine. I Viniziani si mettono in possesso delle isole ad essi toccate per loro parte. Diverse famiglie viniziane s' insignoriscono delle isole dell' Arcipelago. Florislao succede a Gioannicio. Stato del regno di Tessalonica. Ribellione di Blandras, Ostinazione de'Lombardi ribellati. Blandras è scacciato. Trattato di Michele, despoto dell' Epiro, coll'imperatore.

TOMO XIII. PARTE IV.

LIBRO XCVII.

ni di Roberto. Pace con Lascari. Morte di Lascari. Malcontentamento de' fratelli di Lascari. Il despoto di Epiro ricomincia la guerra. Lettera di Onorio al despoto di Epiro. Il despoto assume il titolo di imperatore. Movimenti del papa in favore di Demetrio. Battaglia di Pemanena, e sue conseguenze. Andrinopoli si arrende a Teodoro di Epiro. Congiura contro Vatace. Demetrio tenta invano di ricovrare Tessalonica. Impostore che si spaccia per Baldovino. Successo, e scoperta della impostura. Presa e punizione dell' impostore. Simone patriarca di Costantinopoli. Amore funesto di Roberto. Orribile trattamento fatto alla moglie o concubina dell' imperatore. Morte di Roberto. Baldovino II. Succede a suo fratello Roberto. Giovanni de Brienno imperatore. Trattato tra Brienno ed i Francesi di Costantinopoli. Guerra di Teodoro di Epiro, e di Asan re de' Bulgari. Emmanuele succede a suo fratello Teodoro. Brienno arriva in Costantinopoli. Conferenze inutili per la riunione delle due chiese. Spedizione di Vatace contro Gavalas. Brienno passa in Asia. Impresa di Vatace sull' isola di Candia. Seconda impresa. Lega tra Vatace e il

LIBRO XCVIII.

2550244

NUOVE PUBBLICAZIONI

MAGAZZINO STORICO ITALIANO E STRANIERO. Si distribuisce a fascicoli in 8.° grande a due colonne, ciascheduno ornato di una bella tavola in rame, ed al prezzo di Lire una, che sarà aumentato di un terzo dopo il fascicolo sesto.

Pubblicato il Fascicolo XII. DAVILA Storia delle guerre civili di Francia, ed il Fascicolo VI. BOTTA. Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati Uniti d' America.

GALLERIA ROMANZIERA, o sia scelta di Romanzi Francesi de' più accreditati e moderni, tradotti dal Sig. *Angelo Orvieto.* Saranno volumi 30. al prezzo di Lire una il volume. Dopo la terza pubblicazione sarà aumentato di un terzo, a forma del Manifesto. Ogni Romanzo sarà ornato di un Rame ben disegnato ed inciso.

Sono pubblicati

Il Conte di Tolosa, 3. Vol.
Clementina, 3. Vol.
L' Inevitabile 2. Vol.


B.20.2.671
CF 2 5 5 0 2 4 4
B.N.C.F.

